

PREGHIERA DELLA MISERICORDIA

I Salmi sono la preghiera della Chiesa: essa quando prega non ne sa fare a meno. Per venti secoli è sempre stato così. Una sola è la ragione della fedeltà: non c'è altro libro della Scrittura che sia essenzialmente e direttamente un libro di preghiera. I Salmi sono Parola di Dio che ascolto ed è parola che io rivolgo direttamente a Dio. E' subito preghiera; il dialogo è già in atto. I Salmi sono una guida verso la pienezza della fede: in essi si esprime la preghiera dell'uomo imperfetto; in essi si sperimenta la misericordia divina.

L'incontro fra Dio e l'uomo

Per comunicare con noi, Dio doveva assumere il nostro linguaggio; anzi, la lingua e le categorie culturali di un popolo concreto. Dio si è umiliato profondamente: "quella" parola umana è divenuta *Parola di Dio*.

Ne consegue che la storia e l'esperienza di Israele è diversa dalle altre, è fuori serie. I dati di quella esperienza hanno un valore normativo. Vi è compromessa l'umanità intera, perché in quelle vicende si giocano le sue sorti. Dio, parlando per mezzo di Israele, ha assunto per sempre le sue esperienze e la sua cultura. La Rivelazione vi è incorporata e ne diviene inseparabile.

Vi è un'altra conseguenza. Quella parola, dal momento che l'ha assunta, non è più solo quella di un popolo, ma appartiene all'umanità intera. Attraverso Israele Dio vuole rivolgersi a tutti: così diventa la parola dell'uomo totale. La storia di Israele è divenuta paradigma della storia universale. La sua cultura è divenuta capace di esprimere tutta intera l'esperienza umana: quindi, vi è nei Salmi tutto il mondo umano. Sono uno specchio fedele della vita umana. Sono "cattolici": hanno la voce del mondo.

Ma, perché io viva i Salmi, bisogna che diventino la "mia" parola. Se sono parole dell'umanità, bisogna che allarghi i confini della mia persona; devo essere capace di comunione con tutti; devo uscire dal guscio soffocante dell'egoismo. Così l'universo diventa mio e tutta l'umanità vive nel mio cuore. Attraverso i Salmi il nostro cuore entra in sintonia con la misericordia di Dio.

All'umiliazione di Dio fa riscontro un innalzamento dell'uomo: è chiamato, infatti, ad appropriarsi della stessa Parola divina. Dal momento che Dio ha parlato all'uomo nel suo linguaggio, è possibile anche il movimento opposto: l'uomo può aggrapparsi a quelle parole, che sono sue e di Dio, e sale fino a Lui.

Quel Dio che ha parlato, ora è un Dio che "ascolta" e, accogliendo la nostra parola, accoglie anche noi. La nostra miseria sale fino alla sua santità e così l'uomo può far rimbalzare fino a Dio la sua stessa Parola

La lettura cristiana dei Salmi

I Salmi non sono del passato! Essi fanno parte della storia di salvezza che culmina in Cristo e si prolunga, oggi, attraverso la liturgia. Cristo è il centro che la condiziona tutta: dall'inizio alla fine, prima e dopo. Così il senso dei Salmi non cambia, ma fa un salto qualitativo: si fa cristiano.

Questo fatto è possibile perché il progetto di Dio è profondamente unitario e prevede il passaggio da Israele-seme al Cristo-frutto maturo. Pertanto gli

avvenimenti biblici sono sempre aperti verso il loro compimento e tesi verso la loro maturazione che, completa, si avrà solo alla fine dei tempi.

Dunque, tutti i Salmi sono messianici: di questo la Chiesa è convinta, da sempre. Secondo sant'Agostino, i Salmi sono il Vangelo tradotto in preghiera. Per questo la liturgia tende a "cristianizzare" i Salmi, perché riconosce che nella propria storia Dio continua a compiere le stesse opere di cui parlano i Salmi. Dobbiamo, quindi, leggere i Salmi con anima cristiana,.

Vi propongo, dunque, in queste riflessioni alcune tappe di meditazione sui Salmi. Vi propongo, cioè, di volta in volta un salmo da leggere e da meditare, un salmo da assimilare fino in fondo. Può essere una buona occasione per approfondire la nostra preghiera dei salmi ed il loro valore di preghiera cristiana: si tratta, infatti, di una preghiera fatta da Cristo in noi, come nostro Sacerdote, e nello stesso tempo è preghiera rivolta da noi a Cristo, come nostro Dio.

Attraverso la preghiera dei Salmi possiamo ulteriormente riflettere sulla misericordia di Dio.

“La sua bontà dura tutta la vita” (Salmo 29)

Vi propongo per questo primo momento il salmo 29 (30 nella numerazione ebraica). Lo leggiamo, innanzitutto, e cominciamo ad accogliere questa parola, ricordando che la preghiera dei salmi, molto prima di essere parola dell'uomo rivolta a Dio, è parola di Dio rivolta all'uomo. Sono io che dico queste parole, è vero; ma mentre io do voce a queste parole, è Dio che sta parlando a me, è Dio che sta parlando in me e io lo ascolto. Il primo comandamento è: "Ascolta Israele!" Gli altri due sono conseguenze. L'unico comando in quella frase è l'imperativo: ascolta! Gli altri due sono futuri di conseguenza: "amerai" Dio e "amerai" il prossimo. Amerai, solo se avrai ascoltato. Dunque, ascolta!

Dalla lettera allo Spirito

Ogni salmo è nato in una precisa situazione storica e ha un determinato autore umano. Come il resto della Scrittura i salmi fanno parte di una letteratura composta da uomini nel pieno possesso delle loro facoltà umane. Questa è una verità fondamentale della Scrittura, a cui si deve unire l'altra parte della verità: autore principale di questo testo è Dio. Ne deriva che il senso di questi testi non si esaurisce nella ricostruzione storica e nell'interpretazione letterale; eppure la ricostruzione dell'ambiente letterario e umano che ha prodotto un salmo è sempre necessaria per poter procedere correttamente. L'interpretazione spirituale è necessaria, ma deve essere in continuità con l'interpretazione storico-letteraria: la ricerca sul salmo alle sue origini, cioè, mi dà la direzione corretta in cui si sviluppa il senso spirituale.

Non abbiamo informazioni precise sull'origine di questo salmo; possiamo solo immaginare una situazione di disagio. Vengono nominati i nemici, viene presentata una guarigione, viene evocata più volte la tomba e la morte. Chi prega ringrazia Dio perché ha evitato queste tre cose negative: i nemici, la malattia, la morte. Noi possiamo immaginare che questa persona abbia vissuto un'esperienza difficile, molto pericolosa; forse si è visto già finito e poi ha sperimentato un intervento prodigioso di Dio. Per questo Lo ringrazia. Nel senso letterale e storico, i nemici possono essere gli avversari personali di questa persona o

addirittura persone cattive che gli hanno augurato il male o che gli hanno procurato dei danni, che lo hanno avvelenato, gli hanno rovinato la vita. Ha visto la morte in faccia: però poi ne è stato liberato.

I generi letterari compresi nel salmo sono diversi. Ci sono in alcuni momenti i toni dell'inno di cui riconosciamo la struttura fondamentale, con l'invito alla lode e la motivazione: "Cantate inni, rendete grazie perché la sua bontà dura per tutta la vita". Però ci sono anche i temi tipici delle suppliche, delle invocazioni di un uomo nel bisogno: "A te grido... chiedo aiuto... ascolta Signore, vieni in mio aiuto... abbi misericordia".

A noi, però, non è assolutamente sufficiente collocare questo salmo in una situazione umana, antica o moderna, di qualche persona che ha scampato un grave pericolo. La nostra lettura del salmo vuole essere spirituale, cioè guidata dallo Spirito di Dio nella direzione di Cristo, per comprendere meglio l'opera di Gesù Cristo in sé e in noi.

Un principio fondamentale, che prendiamo a base della nostra riflessione, è proprio questo: ogni salmo celebra il mistero pasquale di Cristo. In ogni salmo è il Cristo che prega e dice queste parole, collocabili proprio nel suo momento pasquale di morte e di risurrezione. Sulla bocca di Cristo queste parole assumono un valore generale di storia della salvezza. E' infatti la storia dell'umanità e di ogni uomo illuminato dalla rivelazione di Dio, non è la storia di un singolo uomo. Questo è dunque il secondo senso fondamentale del salmo: non più quello storico-letterale, ma quello cristologico, cioè legato al Cristo. Questo salmo infatti parla di Gesù ed in esso è Gesù che parla.

In questa linea possiamo anche arrivare al terzo e al quarto livello di senso. Dal momento che Gesù raccoglie in sé tutti i suoi, ciò che è detto di Cristo vale anche per la sua Chiesa. Le membra di Cristo, che sono i cristiani, sono pienamente inseriti in questo salmo: per cui si può dire che questo salmo parla della Chiesa e in questo salmo è la Chiesa che parla. Lo leggiamo dapprima come detto dal Capo (Cristo), lo leggiamo poi come detto dal corpo intero (la Chiesa). Il passaggio al quarto livello è facile: all'interno di questo corpo che è la Chiesa, ciascuno di noi, membro di Cristo, può sentirsi soggetto di questo salmo. Questo salmo parla di me; lo può dire ciascuno di noi: questo salmo è stato scritto per me ed è la mia preghiera; nella dimensione dello Spirito ciascuno di noi diventa autore di questo salmo, ma nell'ottico della pasqua di Gesù Cristo.

Per la dedicazione del tempio

I salmi spesso hanno dei titoli. Il titolo di questo salmo 29 contiene una indicazione liturgica: dice che è un salmo *per la dedicazione del tempio*. I raccoglitori della Bibbia ebraica avevano cioè destinato questo salmo alla celebrazione della dedicazione del tempio di Gerusalemme ed è un'indicazione che può esserci utile per la comprensione del salmo. Il tempio fu ricostruito dopo l'esili, dopo cioè un periodo molto lungo di distruzione, di morte, di angoscia, di delusione, di disperazione. Dopo la fine del tempio di Salomone, gli esuli vedono rinascere un nuovo tempio, consacrato nell'anno 515 a.C. Notiamo che già nella tradizione biblica l'interpretazione cresce. Non si tratta più della storia di un singolo, ma è della storia di un intero popolo, simboleggiato dal tempio che è risorto.

Ma la grande festa della dedicazione che veniva celebrata ancora ai tempi di Gesù riguardava la consacrazione del tempio nell'anno 164 a.C., dopo la

profanazione di Antioco IV Epifane, al tempo dei Maccabei, quando cioè i greci avevano contaminato Gerusalemme con una grande persecuzione. Dopo questi momenti tremendi il gruppo dei devoti riprende Gerusalemme e può ripulire il tempio e ri-dedicarlo alla gloria di Dio. Dopo un momento di persecuzione arriva la consacrazione nuova.

Nella liturgia di Israele, dunque, questo salmo viene inserito nella festa della dedicazione del tempio; ma noi adattiamo questo inserimento liturgico e lo comprendiamo nella luce della rivelazione di Cristo. Il tempio, infatti, è il corpo di Cristo, cioè la Chiesa, di cui noi siamo parte e la dedicazione del tempio avviene nella pasqua storica di Gesù Cristo, avverrà nella pasqua eterna quando il tempio di Dio sarà finalmente edificato e inaugurato, quando tutte le pietre viventi saranno al loro posto per formare la grande casa di Dio.

Dunque questo salmo ci parla della pasqua di Gesù, della pasqua del cristiano e della pasqua eterna nella gloria di Dio

Proviamo a rileggerlo, mettendoci nei panni di Gesù. E' un modo abituale con cui leggere i salmi. Lo voglio leggere pensando di essere Gesù, come avrebbe potuto dirlo Gesù.

La preghiera del Cristo risorto

“Ti esalto, Signore, perché mi hai liberato, e su di me non hai lasciato esultare i nemici”.

Il Cristo dice queste parole nel momento della risurrezione. Sono le parole del risorto, che ringrazia il Signore perché è stato liberato, perché il nemico non ha trionfato.

“Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito; Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba”.

E' una espressione chiarissima. L'antico autore esagerava dicendo: “Ero già andato nel mondo dei morti e tu mi hai fatto venire fuori”. Eppure le esagerazioni dell'antico autore, in Gesù diventano realtà. Gesù è disceso davvero agli inferi. Il testo ebraico dice: "sheol"; ed intende il mondo dei morti, la grande fossa sotterranea dove vanno tutti i morti. Il Cristo ne è davvero risalito. In questo salmo noi abbiamo una profezia della liberazione dalla morte. Con queste parole è il Cristo come uomo, è il Logos di Dio fatto carne che ringrazia il Padre per averlo esaltato, per averlo risuscitato, per averlo tratto dalla fossa di morte, per averlo fatto risalire dagli inferi. E' la preghiera fiduciosa del Cristo nel mattino di Pasqua. Dunque in questo salmo noi troviamo il mistero della risurrezione. Nell'uomo Gesù ogni uomo può celebrare il Signore, perché è stato liberato.

Liberato sì, ma non esonerato dal soffrire! In realtà Gesù Cristo non è stato esonerato dalla sofferenza, non è stato liberato dai nemici nel senso che non è stato arrestato, non è stato picchiato, non è stato ucciso. Tutto questo egli l'ha subito. Quando S. Agostino commenta questo salmo, si domanda in modo didattico: come fa a dire il commentatore che è di Gesù Cristo, dal momento che i nemici hanno esultato su di lui? Allora non sarà detto di Gesù, ma degli apostoli: eppure anche gli apostoli sono stati bastonati e uccisi dai nemici. E ugualmente si può dire di tutti i martiri, su cui i nemici hanno esultato. Se è così, non si può dire di nessuno di loro; deve riferirsi solo a qualcuno più fortunato che è stato esonerato dalla sofferenza. No! - dice Agostino - questo è un salmo per la dedicazione della casa ed è il ringraziamento per la comunità, quando arriva nella casa di Dio e, guardando le pietre ben squadrate e armonicamente disposte nella

nuova ed eterna costruzione, si accorge che in realtà sono stati liberati, che i nemici non hanno assolutamente trionfato.

Ma il nemico chi è? Chi sono i nemici che Dio non ha lasciato trionfare? Nel senso letterale erano gli avversari dell'antico autore; nell'interpretazione cristologica si possono intendere i Sommi Sacerdoti di Gerusalemme e Ponzio Pilato; ma in senso spirituale il nemico indica abitualmente la realtà demoniaca che si oppone a Dio e tenta di schiacciare l'uomo. In questo modo riconosciamo nelle parole del salmo la celebrazione del mistero fondamentale della nostra esistenza: la redenzione operata dal Cristo e la liberazione dal peccato e dalla morte.

L'immensità della misericordia divina

“Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, rendete grazie al suo santo nome, perché la sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita”.

Troviamo contrapposta la collera di Dio alla sua bontà. Sembra un linguaggio paolino: il mondo era sotto l'ira di Dio, ma ora grazie a Gesù Cristo il mondo si trova sotto la giustizia o la misericordia di Dio.

La collera di Dio è la reazione di Dio al male dell'uomo, è l'allontanamento dell'uomo da Dio che provoca questa rottura di rapporti: nel momento in cui l'uomo non è più in rapporto buono con Dio, si dice che Dio è "irato", ma non nel senso di passione umana, bensì nel senso di mancanza di relazione. L'ira di Dio è la situazione dell'uomo privo della grazia di Dio. E nel mistero della pasqua noi celebriamo la liberazione dell'uomo proprio in questo senso: l'uomo ritrova l'amicizia con Dio, riscopre la bontà di Dio, entra in una nuova relazione con Dio. Come san Paolo dice che il dono di grazia non è paragonabile alla colpa, anche il salmo afferma che la sua collera dura un istante, mentre la sua bontà è per tutta la vita. Tenta di spiegare la sproporzione con una immagine temporale: l'ira di Dio, la forza negativa del male è paragonata a un istante; la bontà di Dio, invece, la forza creatrice della sua misericordia è paragonata ad una vita intera. L'ira di Dio sta alla sua bontà, come un istante sta alla vita intera. E' una sproporzione immensa.

“Alla sera sopraggiunge il pianto, e al mattino ecco la gioia”.

Ora il contrasto avviene fra due situazioni della nostra giornata (la sera e il mattino) e due situazioni personali (il pianto e la gioia). A quale sera fa riferimento il salmo? Alla sera del peccato originale. Racconta l'antico autore che alla brezza della sera Dio scese nel giardino a cercare Adamo: "Adamo, dove sei?". E l'uomo peccatore gli rispose: "Mi sono nascosto, perché ho paura di te... perché ho violato la tua alleanza, perché ho fatto di testa mia e mi sono sentito nudo, mi sono sentito privo di tutto, mi sono sentito oggetto della tua collera, mi sono sentito scendere negli inferi...". Alla sera sopraggiunge il pianto: è il pianto di Adamo peccatore, di ogni Adamo, cioè di ogni uomo. E' il pianto dell'umanità peccatrice e lontana da Dio, dell'umanità che non sente Dio o lo sente nemico, è il pianto della persona che ha paura di Dio, che lo fugge perché ne sente la collera, perché si sente in peccato. Ed è anche la sera del venerdì santo, quando il corpo di Gesù viene depresso dalla croce e intorno a lui domina il pianto: le persone care stanno piangendo la sua morte e temono che tutto sia finito. Sembra la sera dell'umanità.

La storia è iniziata con una sera, con il tramonto dell'amicizia! Quando noi parliamo di "tramonto", intendiamo irrimediabilmente la fine; e invece c'è un

nuovo mattino. Tutto non finisce con la notte; tutto non termina nelle tenebre; tutto non si chiude col pianto. Al mattino ecco la gioia, improvvisamente, inattesa... E questo mattino è il mattino di Pasqua, è il mattino che supera la sera del peccato originale, è il mattino che supera la sera della morte di Gesù. E' l'alba nuova, è il giorno nuovo, è l'alba dell'ultimo giorno: "O giorno primo ed ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo".

Non è il nemico che ha trionfato. Egli aveva detto all'uomo: "Diffida di Dio, non crederGli. Dio vuole il tuo male; fa' di testa tua". A causa di questo nemico alla sera sopraggiunge il pianto: è il rimorso dell'esame di coscienza vespertino, è il ricordo del male fatto, è il tramonto dell'amore e della misericordia di Dio. Ma c'è un nuovo mattino, questo giorno "radioso e splendido" in cui Cristo trionfa.

La preghiera di Adamo e di Cristo

“Nella mia prosperità ho detto: nulla mi farà vacillare. Nella tua bontà, Signore, mi hai posto su un monte sicuro, ma quando hai nascosto il tuo volto, io sono stato turbato”.

E' questa l'umile preghiera dell'Adamo peccatore pentito. E' l'orgoglio del primo uomo e di ogni uomo: “Sto bene e quindi sono a posto, niente mi fa paura, posso fare quello che voglio”. La prosperità di Adamo nel giardino di Eden, con la sua presunzione e il suo orgoglio, lo ha portato alla presunzione e all'orgoglio: situazione tipica, che si ripete sempre nell'umanità. Nel momento in cui stanno bene, gli uomini sono convinti di essere padroni del mondo. E' il nostro peccato, la presunzione delle proprie forze e delle proprie capacità che ci fa dire: "nulla mi farà vacillare"; è la presunzione di fede e la pretesa di essere nel giusto che ci fa pensare: “nulla mi farà vacillare”. Nella bontà di Dio siamo stati posti su un monte sicuro, in alto, su una fortezza; ma, dimenticando che tutto viene dal Signore, l'uomo facilmente pensa di essere veramente padrone di tutto.

Ma quando il Signore nasconde il suo volto, "io sono stato turbato". Quando io ho girato la faccia dall'altra parte, quando non ho più guardato il volto del Signore, io sono rimasto turbato. Appena ho pensato di fare quello che volevo, di allontanarmi dal suo progetto, la mia vita è diventata una confusione, un turbamento e io sono caduto dal monte, non sono più stato sicuro. Credevo che niente mi facesse vacillare e invece è caduto tutto. E' il riconoscimento amaro dell'orgoglio infranto di Adamo, dell'umanità che pretendeva di far da sé e invece si è trovata con un pugno di mosche, seduta per terra sulla cenere e il letame.

“A te grido, Signore, chiedo aiuto al mio Dio”.

Questa umanità decaduta è la nostra umanità e il Cristo si fa nuovo Adamo e prega con le parole del vecchio Adamo. Si è fatto debole con l'uomo debole e ha portato al Padre questa preghiera della debolezza dell'uomo. Mentre chiede aiuto, l'umanità che si rende conto di non poter nulla senza l'aiuto del Signore.

La misericordia “pasquale”

L'antico si domandava: che senso ha la mia morte? E sembrava risponderci: la morte non serve a niente. Se resto vivo, posso ancora lodarti, ma se muoio è finito tutto.

“Quale vantaggio dalla mia morte, dalla mia discesa nella tomba? Ti potrà forse lodare la polvere e proclamare la tua fedeltà?”

Ma nella rivelazione di Gesù Cristo il significato della domanda è ben diverso: quale vantaggio dalla mia morte? E porta ad una risposta sostanzialmente nuova: il vantaggio è l'incontro con Dio. In queste parole è il Cristo che ricorda il vantaggio che trova nella sua morte e nella sua discesa nella tomba, in cui non si è fermato.

In un importante passo della lettera agli Ebrei si dice che Cristo “nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono” (Eb 5,7-9). Fu esaudito e fu liberato da morte, ma non esonerato dalla morte. Fu liberato dalla morte, eppure morì veramente. Passò attraverso la morte e ne fu liberato. Ed è proprio in questo passaggio che nasce il vantaggio. Il vantaggio della morte di Gesù è la sua obbedienza filiale al Padre, fino alla morte e alla morte di croce. Per questo "Dio lo ha esaltato".

Non è la polvere che loda il Signore, cioè la distruzione dell'uomo, ma è la ricostruzione dell'uomo che loda il Signore. E' il Cristo risorto che proclama la fedeltà di Dio. E' il Cristo risorto che testimonia la misericordia di Dio.

“Ascolta, Signore: abbi misericordia. Signore, vieni in mio aiuto”.

E' ancora il Cristo che parla nella passione e chiede la misericordia di Dio; è lo stesso Cristo che ha iniziato il salmo, esaltando la misericordia di Dio che lo ha liberato. E' un tema a noi molto caro. Allora proviamo a ripensare alla risurrezione di Cristo come alla manifestazione della misericordia di Dio. La lettera agli Ebrei dice: "Fu esaudito per la sua pietà". Non si capisce bene di chi sia quella pietà di cui parla l'autore. Può essere di Gesù: visto che Gesù aveva pietà, Dio lo ha esaudito; ma potrebbe anche significare che Dio lo ha esaudito perché ha avuto pietà. Probabilmente sono vere tutte e due. Sono i due aspetti dell'obbedienza del Figlio perché è misericordioso, della risurrezione del Figlio perché il Padre è misericordioso. Nel mistero pasquale di Cristo, dunque, troviamo racchiuso il nucleo centrale della misericordia.

“Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco, in abito di gioia”.

Ed ecco il salmo che termina con la celebrazione della liberazione ormai avvenuta. Il lamento della sera è diventato danza al mattino. Il tono della mia vita è cambiato. La mia "veste di sacco" si è trasformato in “abito di gioia”: il sacco del penitente è diventato un abito nuziale, dallo straccio si è passati alla veste splendida delle nozze. L'abito ha un significato profondo nella cultura biblica e indica lo stato della persona: il cambiamento dell'abito indica un profondo cambiamento della situazione personale. Pensate al valore simbolico della veste battesimale e dell'abito religioso; pensate al significato della "stola" di salvezza, come abito candido nella gloria di Dio. Se l'abito di sacco indica la nostra natura umana ancora corrotta e il nostro corpo segnato dal peccato, l'abito di gioia è il corpo del risorto e sarà la nostra persona nella risurrezione.

“Perché io possa cantare senza posa: Signore mio Dio, ti loderò per sempre”. Ecco l'ingresso nella gloria di Dio. Il salmo termina in Paradiso. Io adesso ho cominciato a cantare e non smetterò più; ancora nell'eternità continuerà questo mio canto che è il canto di tutta la vita, fatto di parole, di gesti, di sentimenti, di volontà e di intelligenza. E' il canto della mia esistenza, della mia esistenza per Dio. Nella mia esistenza io canto per lui. Ha mutato il mio abito nel giorno del mio battesimo; ha mutato il mio abito nel giorno della professione religiosa o

della ordinazione sacerdotale, muterà il mio abito nel giorno della mia risurrezione.

Con lo sguardo rivolto alla meta

In questo salmo, dunque, è il Cristo nella sua Pasqua che celebra la sera e il mattino, il pianto e la gioia, la veste di sacco e l'abito di gioia, il lamento e la danza. E' la Chiesa che celebra la propria Pasqua, è ciascuno di noi che celebra il mistero di trasformazione che sta avvenendo nella propria vita.

La liturgia applica il primo versetto di questo salmo a Maria nella festa della sua Immacolata Concezione: intende dire che anche Maria prega con le parole di questo salmo, in quanto parte della Chiesa, come un membro eletto del corpo di Cristo. Maria, insieme al Figlio, dice: "Ti esalto, Signore, perché mi hai liberato: e su di me non hai lasciato esultare i nemici"; mi hai liberato dal peccato originale. Quando nella festa dell'Immacolata recitiamo questa antifona pensiamo che Maria insieme a Cristo, insieme alla Chiesa, insieme a ciascuno di noi, ringrazia Dio perché è stata liberata, perché il nemico non ha trionfato, perché lei in modo particolare e splendido è stata liberata come esempio fulgido della nostra futura liberazione.

Pensando che anche noi veniamo liberati, torniamo all'inizio del salmo, ripensando alla nostra situazione di persone che sono ancora nella sera. Infatti, siamo ancora in una situazione di pianto, abbiamo ancora la veste di sacco e stiamo vivendo ancora il lamento, cioè siamo ancora in una situazione di peccato. Sentiamo ancora in noi questo nemico che è il nostro istinto; le nostre inclinazioni naturali sono i nostri nemici contro cui stiamo combattendo.

Con questo salmo, dunque, noi chiediamo l'aiuto del Signore e la sua misericordia, per essere liberati. Eppure lo ringraziamo anche, perché ci ha già liberati. Con questo salmo noi vogliamo riporre la nostra fiducia in Dio, riconoscendo che la liberazione dal male e la vittoria contro il nostro nemico non viene da noi. "Nella mia prosperità ho detto: nulla mi farà vacillare... No, Signore; per quanto riguarda me sono debole, tutto mi fa vacillare. Solo se mi appoggio a te, mi farai risalire dagli inferi. Solo se mi appoggio a te, tu non lascerai esultare su di me i miei nemici".

Riconosciamo che la liberazione è un dono di Dio. Solo lui mi può liberare da me stesso, dal mio istinto cattivo che è il mio nemico adesso, che mi opprime, che mi porta all'orgoglio, all'opposizione contro Dio, alla superbia e all'atteggiamento di chi ha qualche cosa da dare a Dio. In questo stato io vivo la collera di Dio. Eppure sono contento, perché so che quella collera dura un istante; mentre la sua misericordia si estende a tutta la vita e raggiunge l'eternità.

Il salmo celebra, dunque, la grande dedizione della casa di Dio che è la nostra comunità, che è la Chiesa. Dio sta preparando la sua Chiesa, sta costruendo la sua casa. Anche noi stiamo faticando, ma nella costruzione di una casa che è la casa di Dio. E questa casa sarà dedicata nell'eternità nella gloria di Dio.

Un antico pellegrino, passando per una cava di pietre, chiese a un lavoratore che stava lavorando con grande fatica: "Che cosa fai?". Quello lo guardò triste e rispose con amarezza: "Mi sto ammazzando di lavoro". Un po' più avanti lo chiede a un altro ancora più macerato ed affaticato: "Che cosa stai facendo?". Anche quello, senza alzare lo sguardo, brontolò fra i denti: "Sto lavorando come una bestia". Ne vide ancora un terzo, ugualmente affaticato e grondante sudore;

eppure riconobbe nei suoi occhi una luce diversa e alla solita domanda si sentì rispondere con un sorriso luminoso: “Sto costruendo una cattedrale”.

“Eccomi, Signore: vengo a fare la tua volontà” (Salmo 39)

La lettera agli Ebrei, presentando il momento dell'incarnazione, attribuisce al Figlio di Dio le parole centrali del salmo 39[40] e dice così:

“Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà. Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre” (Eb 10,5-10).

Fermiamo la nostra riflessione di oggi sul salmo 39. Come ci garantisce il testo della lettera agli Ebrei, questo salmo è preghiera di Gesù Cristo. Come può l'autore della lettera agli Ebrei sapere quel che ha detto il Cristo entrando nel mondo? Ha semplicemente trovato nelle antiche scritture queste parole e le ha attribuite a lui, perché i salmi sono sempre preghiera di Cristo, al di là del fatto storico della composizione umana del testo.

All'inizio di tutto c'è sempre la misericordia di Dio

Il salmo ha due toni molto diversi: si apre in tono di *Magnificat* e termina come un *De profundis*. Inizia, infatti, con affermazioni di gioia e termina con una amara constatazione di pericolo. In tal modo riassume bene la situazione della nostra vita, in cui coesistono il fatto di essere già sicuramente salvati e l'amara constatazione che la nostra vita è ancora in pericolo. La liberazione non è ancora perfetta.

“Ho sperato: ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido. Mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude; i miei piedi ha stabilito sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi”.

Il verbo iniziale, che è tradotto in italiano con "ho sperato", è il verbo che indica l'attesa e potremmo renderlo con una formula del genere: “ho atteso ardentemente”. La formula ebraica che inizia il salmo raddoppia il verbo ed offre una sottolineatura di intensità; in latino infatti il testo diceva: "Expectans expectavi / aspettando ho aspettato". Per dire che l'attesa ha una forza immensa nella vita dell'orante. Una espressione analoga la si incontra nel Vangelo di Luca, quando Gesù inizia la cena pasquale, dicendo ai suoi: "*Desiderio desideravi*" cioè "ho ardentemente desiderato", “ho desiderato di desiderio mangiare questa pasqua con voi”.

Storicamente si tratta di un uomo che ha posto la sua speranza in Dio nel momento del bisogno ed ha sperimentato l'aiuto misericordioso di Dio. E' stato liberato dalla sua difficoltà e adesso ringrazia: la prima parte del salmo, infatti, è un rendimento di grazie. Ma al di là del fatto storico che ha generato questo testo poetico, noi consideriamo la sua dimensione teologica. In questa prospettiva riconosciamo che si tratta di una parola del Cristo che celebra la sua risurrezione.

E' il Cristo che dice al Padre: "Ho posto tutta la mia speranza nel Signore, mi sono affidato alle mani del Padre, ho atteso il suo intervento ed egli come Padre buono si è chinato su di me". Come il padre che si abbassa per sollevare il bambino alla guancia, così Dio si è chinato ed ha ascoltato il grido del Cristo e lo ha tratto dalla fossa della morte, lo ha stabilito sulla roccia, lo ha fatto risorgere; ha garantito che la fiducia del Cristo era ben riposta, ha testimoniato davanti al mondo che aveva ragione lui e lo ha costituito signore del cielo e della terra. E', dunque, il canto della risurrezione, il punto fondamentale di tutta la nostra fede. Molti, infatti, sono i riferimenti agli eventi della storia della salvezza in questo salmo, ma non in ordine cronologico. Sono posti in modo tematico, legato appunto all'importanza che questi vari temi hanno per la nostra fede.

Ma nel Cristo è la Chiesa che ringrazia il Padre per essere stata liberata, e nella Chiesa ciascuno di noi celebra il ringraziamento, ognuno di noi può dire: io ho posto la mia speranza nel Signore, lo attendo con tutte le mie forze, e ho sperimentato come Dio Padre buono si sia chinato su di me, trattandomi da figlio ed abbia ascoltato la mia situazione difficile e mi abbia tirato fuori dalla fossa della morte, dal fango della palude e abbia stabilito i miei piedi sulla roccia, al sicuro.

La parabola della palude

Proprio da questa immagine del fango della palude possiamo ricavare una simbologia della nostra salvezza, una specie di parabola.

Immaginate di essere nelle sabbie mobili, nel fango della palude, dove ogni movimento fa solo affondare: più ci si agita e più si va a fondo. Non c'è nessun modo per uscire da questo fango della palude con i mezzi propri, perché non si può far affidamento a nulla di solido.

L'unica via di uscita sarebbe avere un aiuto dall'esterno: ci vorrebbe, cioè, un'altra persona che avesse i piedi sul solido, che potesse aiutarci ad uscire da questo fango della palude. Gesù Cristo è proprio tale presenza solida di Dio. Egli è l'unico ben fondato, coi piedi sul solido; è l'unico che può tirarci fuori dalle sabbie mobili della nostra condizione di peccato. Egli, infatti, è la mano che Dio tende a noi peccatori, la parola che ci salva, la via che ci guida alla pace. Noi nel fango della palude stiamo affondando lentamente e tutte le nostre azioni ci portano ad affondare sempre di più. Più sbattiamo e più affondiamo. In questa situazione il Cristo ci tende la mano.

L'atto di fede da parte mia consiste proprio nel tendere la mia mano e prendere la sua. Dopo di che la forza per tirarmi fuori dalla palude la mette lui. La mia fede, cioè, non è la causa della mia salvezza, ma la condizione. Io non mi salvo perché credo; è sempre e solo lui che mi salva, se credo. Infatti, la mano che Dio mi tende, io posso rifiutarla; se stendo la mia mano e afferro la sua, riconosco che sono in una situazione disperata, sto affondando e da solo non ce la faccio ad uscirne; riconoscendo la mia incapacità a salvarmi da solo, mi affido a lui e mi lascia salvare. Avendo preso la sua mano, lascio che sia lui ad agire, a fare forza per estrarre dalla fossa della morte, dal fango della palude, per stabilire i miei piedi sulla roccia, per rendere sicuri i miei passi. Ma se non voglio ammettere di avere bisogno e non accetto di afferrare la mano che Dio mi tende, se non ho fede, dalla palude del mio male non riesco ad uscire.

Nel battesimo siamo morti e risorti con Cristo; nel battesimo è avvenuto questo primo aggancio fra ciascuno di noi e il Cristo; tutta la nostra esistenza

cristiana, poi, continua questa operazione di estrazione dal fango della palude. Un po' ci siamo ancora dentro, però continuiamo a tenerci a quella mano, a quell'unico che ha i piedi sulla roccia, perché quella roccia è Cristo. "I miei piedi ha stabilito sulla roccia": sono al sicuro, sono sul solido perché poggio su Gesù Cristo. E' lui la mia garanzia, la mia sicurezza. Da solo io non posso assolutamente, nonostante tutte le mie capacità. Con lui, posso!

Un ragazzo, tempo fa, mi ha suggerito un'immagine simpatica per esprimere questa situazione, un'altra parabola. Una tartaruga, girata sul dorso, non riesce più a girarsi e rimettersi in posizione da camminare: ha necessariamente bisogno di una forza dall'esterno che la giri; anche un milione di tartarughe, tutte girate sul dorso, non possono aiutarsi l'una con l'altra; sono tutte destinate alla morte, se non interviene qualcun altro. La nostra situazione umana è in qualche modo analoga: siamo come tartarughe sul dorso! Possiamo agitarci fin che vogliamo, ma non riusciamo a riprendere il cammino, se non c'è una virtù amica, esterna a noi, che ci metta in posizione di camminare.

Questo noi celebriamo come la risurrezione del cristiano nel battesimo: Gesù Cristo ci ha messo nella possibilità di camminare, ha reso sicuri i nostri passi, ci hai resi capaci di camminare. Senza di lui, muoviamo le gambe nel vuoto, rimanendo fermi. Se io non spero nel Signore, mi muovo a vuoto. "La vostra fatica non è vana, nel Signore": conclude san Paolo alla fine del lungo cap. 15 della lettera ai Corinzi; ma se non è nel Signore, la vostra fatica è vana, è vuota, è inutile, è sprecata, è un rincorrere il vento.

Il canto nuovo dei "risorti"

L'intervento di Dio nella nostra vita ha prodotto una situazione nuova: "*Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio*".

Il canto nuovo è l'espressione della nuova alleanza e della nuova vita, perché non è semplicemente questione di musica: è questione di vita. Il canto nuovo è l'uomo nuovo, è la vita nuova, è il canto dell'uomo con le sue opere, con il suo comportamento, con le sue scelte, con la sua vita che diventa un canto e una lode.

Quando la tua vita è la lode, "*molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore*". La nostra vita può aiutare ad incontrare Dio: "vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,16). Il canto nuovo, cioè la vita nuova del credente risorto, diventa una testimonianza ed è il principio dell'evangelizzazione. Non può annunciare una buona notizia chi non l'ha ricevuta. E non può dare buona testimonianza a una bella notizia chi non vive la bella notizia. Non evangelizza chi non è evangelizzato, chi non ha questo canto nuovo, chi non vive la beatitudine.

"Beato l'uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna"

La beatitudine dell'uomo sta nella speranza in Dio e nell'affidamento totale a lui. Questo si contrappone alla superbia e alla menzogna, che è l'atteggiamento del peccato originale. L'uomo pensa: Dio mi ha mentito, Dio mi ha ingannato, Dio vuole il mio male; quindi io non mi fido di lui, io sono capace da solo a raggiungere la mia felicità. Superbia e menzogna sono la radice di ogni peccato. Invece è beato l'uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna. Anche il profeta Geremia riprende questo stesso messaggio:

“Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa, quando viene il bene non lo vede; dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti” (Ger 17,5-8).

La beatitudine, cioè la felicità, dell'uomo sta nella speranza, nell'attesa certa dell'intervento di Dio: la fiducia totale in Dio è la fonte della felicità. Il canto nuovo celebra ciò che Dio ha fatto per noi.

“Quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio, quali disegni in nostro favore: nessuno a te si può paragonare. Se li voglio annunziare e proclamare sono troppi per essere contati”.

Dio ha fatto prodigi in nostro favore. Tutta la storia della salvezza è una trama di prodigi, ma la storia della salvezza non è finita, tanto tempo fa; noi siamo pienamente inseriti nella storia della salvezza. Noi stiamo vivendo continuamente i prodigi che Dio compie per noi. Sono troppi per essere contati: non riusciamo ad elencarli, tanti quanti sono. L'uomo nuovo, che ha in bocca il canto nuovo, canta i prodigi di Dio, celebra i sacramenti della fede, cioè i segni concreti in cui Dio ha mostrato la sua presenza potente e operante nella nostra vicenda storica. La celebrazione di ogni sacramento è l'esaltazione dei prodigi di Dio e delle meraviglie da lui compiute; è la celebrazione di Dio che qui e adesso continua ad operare prodigi per me, per noi.

Il nuovo ed autentico sacrificio

L'antico fedele di scuola profetica aveva maturato l'idea che Dio non gradisse semplicemente dei sacrifici materiali, secondo le regole levitiche, come esprime anche l'autore del salmo 49 e poi del salmo seguente, il Miserere. Anche il nostro autore ribadisce questa idea: "Se offro olocausti non li accetti, sacrificio a Dio è un cuore affranto e umiliato". Solo allora, quando ci sarà veramente questo atteggiamento di umiltà e di pentimento gradirai il sacrificio prescritto (Sal 50,18-19.21). Così qui si esclude il valore delle offerte rituali.

“Sacrificio e offerta non gradisci, un corpo mi hai preparato (gli orecchi mi hai aperto). Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa”.

L'autore elenca i quattro tipi di sacrificio della legislazione levitica: 1) sacrificio, 2) offerta, 3) olocausto, 4) vittima per la colpa. Sono quattro termini tecnici diversi, che nel culto ebraico indicavano quattro riti diversi. Contrariamente a quanto affermato dalla tradizione sacerdotale, il profeta che composto questo salmo sostiene che Dio non gradisce e non ha chiesto queste cose. Si tratta, evidentemente, di un atteggiamento polemico nei confronti di altre parti della Bibbia, dove invece si dice che queste cose sono richieste e imposte da Dio come necessarie. Il Nuovo Testamento sceglierà questa posizione, ribadendo che Dio non vuole questi sacrifici, ma chiede dell'altro. Proprio quando l'autore della lettera agli Ebrei mette in bocca al Cristo queste parole, commenta il salmo, spiegando che Gesù ha abolito il primo sacrificio e ne ha istituito uno nuovo.

Il testo ebraico dice: "gli orecchi mi hai aperto", cioè mi hai reso capace di ascoltare. L'antica traduzione greca, invece, citata dalla lettera agli Ebrei, conserva un altro testo, molto più significativo: " *un corpo mi hai preparato* ". La scelta operata dal Nuovo Testamento mi fa sembrare preferibile questa traduzione antica e appoggiata dagli autori cristiani, che nella storia della

tradizione hanno così interpretato il testo del salmo; non mi piace, pertanto, che nel testo della preghiera si segua la lezione ebraica, mentre preferisco essere in comunione e in continuità con la tradizione greca e cristiana e leggere così il testo del salmo: "Sacrificio e offerta non gradisci, un corpo mi hai preparato".

Il discorso è perfettamente parallelo alla grande affermazione con cui Paolo, nella lettera ai Romani, apre la sezione dedicata all'esortazione morale:

“ Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale” (Rom 12,1).

E' una affermazione che merita grande riflessione. Per comprendere l'affermazione del salmo sul sacrificio, è necessaria l'ambientazione culturale antica. Il sacrificio era l'offerta di un animale, in genere un agnello o un vitello, oppure di oggetti materiali, come il primo mazzetto di grano raccolto, una cesta di frutti della vigna o dell'orto eccetera. Il profeta sostiene che Dio non gradisce queste cose materiali che tu puoi dargli, perché non ne ha bisogno: "Se avesse fame, a te non lo direbbe", ironizza l'autore del salmo 49. Dio non richiede l'offerta di qualche cosa di esterno e neanche di qualche cosa di interno: non ti chiede l'offerta di cose e nemmeno delle intenzioni. Egli gradisce l'offerta intera del corpo: l'unica offerta gradita, dunque, è la tua stessa persona, nella sua totalità, con tutte le sue caratteristiche. "Un corpo mi hai preparato...": il nostro culto spirituale è offrire i nostri corpi e questo è il sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. E' interessante che Paolo non dica di offrire le anime, i pensieri, i sentimenti o le buone intenzioni. Dicendo "corpi", non intende ridurre l'ambito alla materialità fisica, ma vuole estendere il campo dell'offerta a tutta la persona, comprendendo anche l'aspetto fisico.

Il Figlio di Dio ha scelto generosamente di farsi uomo

Di fronte a questa rivelazione di Dio, il credente risponde: *"Ecco io vengo - sul rotolo del libro di me è scritto - che io faccio il tuo volere"*.

Sono le parole che il Cristo dice entrando in questo mondo. Nessuno di noi è stato cosciente di nascere. Tutti gli esseri umani nascono perché altri hanno deciso. L'unico che ha scelto di nascere è il Figlio di Dio, perché è l'unico che esisteva prima di nascere. Certe volte i bambini lo chiedono: "Dove ero io prima di nascere?". Nessuna risposta infantile o sciocca può essere data; l'unica risposta corretta è questa: "Prima di nascere non c'eri!". E' pericoloso, infatti, affermare la nostra pre-esistenza, dal momento che prima di nascere non eravamo. Abbiamo cominciato ad esistere nel tempo, perché Dio ci ha creati in un momento preciso. Così non è corretto dire che i morti "tornano" alla casa del Padre: non ci siamo mai stati prima! Noi vi andremo per la prima volta, un giorno, senza ritornare; inizieremo, infatti, qualche cosa che non conosciamo ancora. Solo il Cristo era nella casa del Padre prima di nascere. Egli esisteva prima, egli solo ha scelto di nascere.

E proprio perché il sistema dell'Antico Testamento, quello dei sacrifici materiali e rituali, era superato, Dio prepara per il suo Figlio un corpo e il Figlio risponde al Padre: "Ecco il vengo". E' il mistero dell'annunciazione. Quando il 25 marzo celebriamo l'annunciazione a Maria, noi celebriamo in realtà il mistero della incarnazione, frutto dell'incontro di due volontà. In Maria che dice: "Ecco, io sono la serva del Signore", è l'umanità che esprime a Dio la propria disponibilità; ma contemporaneamente è il Figlio di Dio che dice al Padre: "Ecco

io vengo per fare la tua volontà". E' anche la divinità che dice a Dio: "Sono disponibile". L'incontro di queste due disponibilità costituisce il mistero dell'incarnazione ed è in questa disponibilità del Figlio eterno che trova fondamento la disponibilità di Maria e di ogni altra persona che nella storia si consacra al Signore.

Questo, dunque, è il salmo della professione religiosa: "Ecco io vengo per fare la tua volontà". E' parola di Gesù Cristo pronunciata nell'eternità e ripetuta nel tempo della sua vita terrena; è anche la parola della Chiesa che continua a ripeterla nei secoli ed è la parola di ciascuno di noi. Dobbiamo ripeterla con profondità di intenzione, con attenzione particolare, sapendo che è la parola di Gesù Cristo: l'ha detta lui; noi la diciamo perché l'ha detta lui, la possiamo dire perché ha stabilito sulla roccia i nostri piedi. E la roccia è lui; sul rotolo del libro, che è la Scrittura nella sua interezza, sta scritto questo: compiere la volontà di Dio e il fedele ripete con forza: "Questo io desidero".

"Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore".

Che cosa desidero io nella vita? Compiere la volontà di Dio, perché la sua legge, il suo progetto è nel profondo del mio cuore. Lo aveva proclamato il profeta Geremia, annunciando l'alleanza nuova, ben diversa dall'antica, scritta su tavole di pietra ed esterna. Quella nuova sarà nel cuore:

"Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, *la scriverò sul loro cuore*. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo" (Ger 31,31-33).

"La tua legge è nel profondo del mio cuore". Questa parola è la risposta alla profezia di Geremia. E' il Cristo che dice: io condivido pienamente la volontà di Dio; è il cristiano che rinnova questo atto di fede. La legge di Dio, infatti, non è una norma esterna, ma è il mio cuore, è la mia stessa vita, è la mia mentalità; perché dal di dentro il Signore mi ha trasformato, ha creato in me un cuore nuovo, mi ha dato una capacità nuova. Di conseguenza, non posso tace, ma proclamo le sue opere di salvezza.

Annuncerò con la mia vita la misericordia di Dio

"Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea; vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai. Non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore, la tua fedeltà e la tua salvezza ho proclamato. Non ho nascosto la tua grazia e la tua fedeltà alla grande assemblea".

L'esperienza profonda di questa salvezza, cioè della trasformazione del cuore, non resta un fatto personale e privato. E' un evento interiore, intimo, ma non resta chiuso nell'individuo. Se è autentico, diventa evangelizzazione. Ciò che è determinante nella vita della Chiesa e di ciascuno di noi è la vita di grazia della singola persona, la salvezza e la trasformazione delle nostre persone concrete. Da questa trasformazione personale deriva l'influsso sul mondo; se non c'è questa trasformazione della persona, tutta l'azione esterna è vana, si riduce ad un movimento inutile, è un disperato agitarsi di chi è nel fango della palude e non combina niente.

"Ho annunziato... ho proclamato... non tengo chiuse le labbra... non ho nascosto": aspetti positivi e negativi, che dicono la stessa cosa. Non mi sono chiuso in me stesso, non ho tenuto quello che avevo come un tesoro geloso, come un possesso esclusivo, ma l'ho donato alla grande assemblea, cioè alla comunità.

E' il Cristo che non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso (Fil 2,6-7). Lui che era ricco si fece povero per arricchire noi (2Cor 8,9). Gesù vide la folla e ne ebbe compassione perché erano come pecore senza pastore; allora si mise ad insegnare loro molte cose (Mc 6,34). E' bello e interessante questo collegamento sottolineato dall'evangelista Marco: prova compassione per la folla, quindi insegna loro, cioè rivela il Padre e offre loro l'autentica consolazione.

A questo punto, dopo la decisione di annunciare la giustizia, la fedeltà, la salvezza e la grazia di Dio, il salmo prende un tono di sofferenza e diventa la domanda d'aiuto di una persona in difficoltà. Questa seconda parte del salmo è ripresa alla lettera in un altro salmo, il salmo 69[70], che noi conosciamo dal primo versetto, l'invitatorio tipico che ripetiamo continuamente nelle nostre liturgie: "O Dio, vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto".

"Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia, la tua fedeltà e la tua grazia mi proteggano sempre, poiché mi circondano mali senza numero, le mie colpe mi opprimono e non posso più vedere. Sono più dei capelli del mio capo, il mio cuore viene meno".

All'ora media del venerdì santo si legge questo salmo ed intendiamo queste espressioni come parole del Cristo nella sua passione. Erano parole del Cristo nell'incarnazione, parole del Cristo nella risurrezione, parola del Cristo nella sua passione e noi come Chiesa esprimiamo la stessa realtà: viviamo la risurrezione, viviamo l'adesione alla sua volontà e viviamo anche l'esperienza del venerdì santo.

Ma come è possibile che il Cristo dica: "Le mie colpe mi opprimono"? Proprio perché ha preso su di sé il peccato del mondo, è diventato solidale fino in fondo con l'umanità; dice san Paolo nella seconda ai Corinzi: "Colui che non conosceva peccato Dio lo ha fatto peccato per noi" (). In virtù di questa profonda solidarietà Gesù può assumere anche questo elemento negativo dell'umanità per portarlo al Padre.

"Degnati, Signore, di liberarmi; accorri, Signore, in mio aiuto. Vergogna e confusione per quanti cercano di togliermi la vita. Retrocedano coperti d'infamia quelli che godono della mia sventura. Siano presi da tremore e da vergogna quelli che mi scherniscono".

Al quadro negativo degli empi si contrappone la parte dei fedeli:

"Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano, dicano sempre: «Il Signore è grande» quelli che bramano la tua salvezza".

L'umanità viene divisa in due grandi gruppi: da una parte quelli che cercano di togliermi la vita, che godono della mia sventura e mi scherniscono; e dall'altra parte quanti ti cercano il Signore, riconoscono la sua grandezza e bramano la sua salvezza. E' la nostra esperienza storica che ci ricorda l'ambiguità della nostra attuale situazione: stiamo ancora vivendo la difficoltà, siamo ancora nel fango della palude, anche se ormai abbiamo preso la sua mano e siamo sicuri.

"Io sono povero e infelice, ma di me ha cura il Signore".

Le due parole ebraiche per indicare "povero" e "infelice" sono termini tecnici: designano i poveri di Dio, senza far riferimento ad una povertà materiale o una

infelicità psicologica. Indicano piuttosto una debolezza umana, che riconosce se stessa; è proprio il riconoscimento della sua debolezza che induce un uomo ad affidarsi a Dio:

“Di me ha cura il Signore.

Tu, mio aiuto e mia liberazione, mio Dio, non tardare”.

Ho sperato ardentemente e ti attendo con grande desiderio, conclude il salmista, cioè il Cristo e ciascuno di noi. Quando attendiamo davvero, chiediamo che non ritardi colui che è atteso. La fine ci riporta all'inizio e la storia continua con le sue contrapposte tensioni. Ma se il finale evidenzia l'angoscia delle difficoltà presenti, riprendendo l'inizio possiamo dire: "Mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude, ha posto i miei piedi sulla roccia".

In Cristo ho trovato il fondamento della mia vita.

Per questo ti canterò in eterno la tua misericordia con tutta la mia vita, perché la tua legge è nel profondo del mio cuore. Ed anche se il mio cuore viene meno per le difficoltà che incontro, la volontà di Dio, che è nel profondo di me stesso, è la mia vita ed è la mia gioia. Eccomi, Signore!

“Avrà pietà dei suoi miseri” (Salmo 71)

Nel mistero dell'incarnazione del Logos di Dio noi possiamo contemplare il segno grandioso della misericordia divina e della sua generosa condiscendenza: il Figlio di Dio si è fatto uomo per instaurare fra noi il Regno di Dio. Vogliamo meditare sulla regalità messianica di Gesù attraverso le parole del salmo 71: leggendolo in modo sapienziale, possiamo farlo diventare autentica preghiera, scoprendo in esso le intenzioni profonde dell'autore e le intenzioni dell'Autore divino che ha voluto dire di più di quello che il letterato che ha composto questa poesia pensava.

Gesù è il vero Salomone: “re pacifico”

Il salmo è attribuito a Salomone. Il nome Salomone significa "pacifico"; è dunque il "salmo del pacifico". Ma colui che "fa la pace" è Gesù Cristo! In tal senso possiamo dire che Salomone è un'immagine di Gesù Cristo: egli è la nostra pace, colui che ha abbattuto il muro di separazione e ha riconciliato la terra al cielo: pace fra cielo e terra, pace fra tutti i popoli e, soprattutto, pace nei nostri cuori. E' lui il "re pacifico". Nei primi vesperi di Natale l'ufficio divino si apre con una splendida antifona simbolica: “Rex pacificus magnificatus est”; il Figlio di Dio che si fa uomo è il grande Re che viene a portare la pace.

Alla corte di Gerusalemme l'ascesa al trono di un nuovo re non rappresentava solo un momento di grande festa nazionale e popolare: assumeva anche il valore di un'occasione propizia per ricordare l'intervento di Dio, l'alleanza che egli aveva stipulato con la casa di Davide, la dinastia regnante. Ogni nuovo re era il segno di una particolare benedizione di Dio, il ricordo della sua fedeltà e, anche, la speranza di un miglioramento. Non tutti i re, infatti, erano degni rappresentanti di Dio.

Per queste solenni occasioni un profeta cantore preparava qualche testo lirico e religioso da cantare durante il rito dell'intronizzazione: il salmo 71 (o 72 secondo l'ebraico) appartiene a questo genere di canti. E' un salmo regale, composto per festeggiare il re nel giorno in cui sale al trono. Il titolo lo attribuisce al re

Salomone, figlio di Davide, a motivo del primo versetto che ricorda insieme il re e suo figlio; ma lo stile ed il linguaggio fanno pensare ad un'epoca più tarda. Probabilmente è stato composto al tempo di Ezechia o di Giosia, fra l'VIII e il VII secolo, in un momento di grande ottimismo religioso, quando le riforme facevano proprio sperare in un grande miglioramento e in un futuro felice.

Purtroppo, però, queste attese andarono deluse. La riforma di quei re non cambiò l'atteggiamento religioso del popolo e non garantì un futuro sereno. La nazione fu distrutta e le attese umane annientate. Dopo l'esilio, però, la nuova liturgia del tempio, anche se non esisteva più un re terreno, non dimenticò il nostro salmo, ma lo inserì nel libro di canti del nuovo tempio, che è il salterio. Evidentemente, gli uomini di fede che raccolsero gli antichi canti di Israele rilessero questo salmo diversamente da come l'aveva inteso il suo antico compositore. Non celebravano più un uomo che ascendeva al trono, ma cantavano con queste parole il loro desiderio di un re futuro, il Messia che doveva venire, colui che avrebbe davvero garantito un futuro migliore.

La comunità cristiana, ereditando la preghiera del salmo 71 dalla sinagoga, non ebbe alcun dubbio a vedere in queste immagini il ritratto del Messia che era venuto: Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio che, nel mistero della sua Pasqua, aveva vinto la morte ed era stato intronizzato alla destra del Padre, divenendo l'autentico re del mondo e della storia.

“Venga il tuo Regno, o Signore”

Il salmo 71 può essere riletto come un commento veterotestamentario alla preghiera di Gesù nel Padre nostro: “Venga il tuo regno”. Dal regno terreno di Gerusalemme si passa al regno universale e spirituale; ma l'impostazione teologica è sempre la stessa, con un bel salto dalla poesia di attesa alla realtà della realizzazione cristologica.

L'antico cantore esprimeva soprattutto il grande desiderio della giustizia sociale: un nuovo capo, infatti, è sempre occasione di speranza. «Con l'aiuto di Dio - diceva il poeta - speriamo che il nuovo re faccia andare meglio le cose, metta un po' di giustizia nella società e possa migliorare la situazione di tanta povera gente che è oppressa e delusa». Con il linguaggio ampolloso ed esagerato degli orientali il salmista, mentre faceva gli auguri al nuovo sovrano, esprimeva anche la sua certezza: finalmente la giustizia sboccherà come un fiore, la pace sarà abbondante e durerà finché il sole e la luce brilleranno nel cielo, i poveri i deboli e i miseri finalmente troveranno salvezza. Non solo: ma al nuovo monarca faceva gli auguri per un regno universale, dal mar Mediterraneo al golfo Persico, per la conquista di un territorio che, partendo dal Giordano, avrebbe raggiunto gli estremi confini della terra, raccogliendo sotto il proprio governo tutti i popoli della terra.

Se pensiamo alla piccolezza del regno di Gerusalemme e alla sua insignificanza internazionale, dobbiamo ammettere che l'antico cantore era proprio esagerato. E forse anche un po' ambizioso! Sognava e cantava fatti impossibili: i soliti auguri retorici che si fanno ai potenti nelle grandi occasioni.

La comunità cristiana, invece, dopo aver vissuto l'esperienza di Gesù Cristo ed aver compreso il valore della sua persona e della sua missione, capì anche che questo salmo non era un'esagerazione poetica: cantava profeticamente l'opera del Cristo. Quei sogni erano divenuti realtà! Il Messia, infatti, ha realmente portato la giustizia e la pace, cioè: ha comunicato all'umanità la stessa vita divina e ha

donato ad ogni uomo che lo accoglie la possibilità di entrare in comunione con Dio e di vivere in buona relazione con lui (la giustizia); ha offerto all'umanità la capacità di realizzare pienamente i propri desideri di bene e le grandi aspirazioni alla pienezza e alla totalità (la pace).

Re di giustizia e di pace

Dunque la lettura corretta di questo salmo è cristologica. Il salmo parla di Cristo e noi lo leggiamo in questo modo, cercando di cogliere nei riferimenti a Cristo anche i riferimenti alla Chiesa e, nella Chiesa, alle nostre singole persone perché il salmo parla anche di noi.

Notiamo innanzitutto una insistenza sulla terminologia della giustizia:

*“Dio, da’ al re il tuo giudizio, al figlio del re la tua giustizia;
regga con giustizia il tuo popolo e i tuoi poveri con rettitudine.*

Le montagne portino pace al popolo e le colline giustizia.

Ai miseri del suo popolo renderà giustizia,...

Nei suoi giorni fiorirà la giustizia e abonderà la pace”.

Non si tratta semplicemente di un equilibrio sociale e non si tratta neanche della definizione classica, per cui "giustizia è dare a ciascuno il suo". Qui il significato è più profondo; si radica nella mentalità antica che vede il re come mediatore fra Dio e il popolo. Ad esso si aggiunge strettamente anche quello di "pace", che non indica semplicemente assenza di guerra o tranquillità. Giustizia e pace si assomigliano molto in questo contesto culturale: infatti il profeta dice che la pace è opera della giustizia. Ma giustizia e pace sono, nel linguaggio biblico, concetti molto più ricchi di quel che abitualmente pensiamo.

Potremmo avvicinarci a queste due idee con la parola "benessere", composta di due termini: bene - essere, cioè "essere bene". Il benessere è uno stato buono, un modo di essere della persona che realizza le attese e le prospettive; comprende un senso di pienezza e di buona relazione con l'esterno. Quando l'antico dice "giustizia" intende soprattutto benessere. Il re deve garantire al popolo il benessere; il re è costituito al servizio del popolo per offrire al popolo il benessere. Se c'è la carestia e la siccità, la colpa è del re, perché è il re che deve garantire anche la fecondità e la fertilità; il re ha un rapporto strettissimo con Dio ed è responsabile del bene e del male per il suo popolo. In questa idea antica si inserisce la rivelazione di Gesù Cristo come re. Lui è l'autentico mediatore che garantisce il benessere al suo popolo. Ora, la giustizia che porta questo re al suo popolo, è il "benessere cristiano". Noi potremmo dire ancora: la buona relazione con Dio. Quando san Paolo nelle sue lettere parla di "giustizia di Dio" o della giustificazione dell'uomo, intende proprio questo: l'uomo è stato messo nella buona relazione con Dio. Dio stesso è intervenuto per creare questo buon rapporto fra l'uomo e Dio. Questo buon rapporto si può chiamare anche pace, pienezza, perfetta relazione; capiamo bene cosa significa "andar d'accordo", essere in buona relazione con una persona. Quando con una persona ci si sta bene, viviamo in una situazione di giustizia o di pace. Questa situazione buona non è automatica, ma è creata ad opera di Dio per la sua misericordia ed è prodotto dell'intervento di Gesù Cristo.

“Dio, da’ al re il tuo giudizio, al figlio del re la tua giustizia”.

Il re di cui si parla nel salmo è figlio del re: troviamo già il mistero della figliolanza divina. Il Padre ha affidato al Figlio ogni giudizio. Tutto quello che ha il Figlio gli viene dal Padre; è Dio che gli concede il giudizio e la giustizia, cioè

la possibilità di creare nell'uomo qualche cosa di nuovo per poter reggere con giustizia il suo popolo e con giudizio i tuoi poveri.

Padre dei poveri e difensore degli oppressi

L'altra grande terminologia che riempie il salmo riguarda la povertà:

*“Regga i tuoi poveri con rettitudine.
Ai miseri del suo popolo renderà giustizia,
salverà i figli dei poveri e abatterà l'oppressore...
Egli libererà il povero che grida
e il miserico che non trova aiuto,
avrà pietà del debole e del povero
e salverà la vita dei suoi miseri.
Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso,
sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue”.*

Non si tratta tanto di una definizione sociologica, secondo cui i poveri sono coloro che hanno poche ricchezze e scarsi beni materiali. Con il linguaggio evangelico dovremmo dire che qui si tratta dei "poveri in spirito". In ebraico abbiamo una terminologia che si avvicina molto all'uso popolare del tempo di Gesù che chiamava "*anawim*" i poveri di Dio, cioè una categoria di persone particolarmente devote, molto religiose, persone che si affidavano totalmente a Dio, che avevano fiducia in lui, che non confidavano nei propri mezzi, anche se li avevano. Il povero in spirito è colui che riconosce le proprie debolezze, la propria situazione creaturale di persona debole, segnata dal peccato, incapace di compiere il bene e non se ne vergogna: lo riconosce e lo ammette. Riconosce che non può salvarsi da solo, che non ha le forze sufficienti per emergere dalla palude del suo male. E proprio riconoscendolo, può superarlo. L'orgoglioso e il superbo, invece, che crede di essere autosufficiente viene bloccato da se stesso.

Il re regge con giustizia i suoi poveri: significa che Dio, re dell'universo, interviene nella nostra vita a creare il benessere se siamo disposti ad accoglierlo, se siamo pronti a riconoscere la nostra debolezza. Regna su di noi creando il benessere nella nostra vita, se noi riconosciamo il nostro malessere, se riconosciamo che da parte nostra non c'è il bene, ma il male e abbiamo bisogno di lui. Il povero si apre alla preghiera fiduciosa e fervida: “venga il tuo regno, o Signore; in me venga il tuo regno, regna su di me”. E' stata la preghiera di Israele che attendeva il Messia e continua ad essere la nostra preghiera, anche se per noi il Messia è già venuto.

Quando pensiamo alla nostra vita, riflettiamo sul nostro passato, che è importante per noi; infatti, siamo quel che siamo in virtù del nostro passato. Eppure quel che ci interessa di più è il nostro futuro, perché ci resta ancora davanti, non lo abbiamo ancora vissuto, lo desideriamo ed insieme un po' ci preoccupa. Nella stessa prospettiva si muove ogni celebrazione liturgica cristiana: non si accontenta di essere una commemorazione del passato, ma vuole soprattutto nutrire il presente ed incoraggiare verso il futuro. Così, ad esempio, anche la celebrazione della nascita di Gesù riguarda il nostro futuro, non il lontano passato: sulla base di quel passato noi speriamo nel futuro. La liturgia con insistenza, proprio intorno alla grande solennità del Natale, ha disseminato una serie di preghiere sulla venuta ultima, del tipo: "Fa' che incontriamo con volto benigno il giudice che adesso adoriamo bambino"; adesso ci fa sorridere

perché lo vediamo bambino; speriamo di poter sorridere quando lo vedremo giudice, in trono, signore e re dell'universo. Ed è quello il Natale che ci interessa.

Noi continuiamo a pregare questo salmo perché non si è esaurito quando circa 2000 anni fa Dio si è fatto uomo: in Gesù Cristo il salmo ha trovato il proprio compimento, il re atteso è venuto, la pace è stata portata, giustizia è stata fatta. In realtà, anche se tutto è avvenuto, ci accorgiamo che tutto deve ancora compiersi.

“Nascesse mille volte Cristo in Betlem, se non nasce nel tuo cuore sei perduto in eterno”
(A. Silesio).

E non è tanto importante che lui nasca in noi, quanto che noi nasciamo in lui. Noi stiamo “diventando”, siamo in fase di formazione, tendiamo a essere, nasceremo nel nostro *dies natalis*. Il giorno importante della nostra vita non è il nostro compleanno, il giorno in cui siamo nati in questo mondo; la data fondamentale della nostra esistenza sarà il giorno della nostra morte. Se ci faranno santi, sceglieranno come data della nostra festa liturgica quella che noi non conosciamo ancora, perché sarà la data della nostra morte. Se saliremo all'onore degli altari, ricorderanno la data della nostra morte e lo chiameranno *dies natalis*: sarà quello il nostro natale. In fondo la nostra vita è una grande novena al nostro natale ed è tutta un grande avvento. Allora sarà natale, allora il re verrà in pienezza; adesso lo adoriamo bambino, quel giorno lo incontreremo giudice.

Il grande desiderio che il progetto si realizzi

La preghiera del salmo 71 continua ad essere valida per noi, perché ciò che è avvenuto si realizzi davvero per noi.

"Le montagne portino pace al popolo e le colline giustizia".

Notiamo le immagini poetiche: come fa la montagna a portare pace? Come può una collina produrre giustizia? L'autore, evidentemente, parlando di *pace*, pensa concretamente alla produzione delle montagne, al legname, ai frutti, alle messi che le colline portano. Quando la montagna e la collina produce c'è il benessere. I Padri della Chiesa, con il metodo della lettura allegorica, hanno visto nelle montagne i profeti e nelle colline gli apostoli. Così, quando nel Cantico si dice che il Diletto viene "saltando sui monti e balzando sulle colline", i Padri interpretano che il diletto Gesù è arrivato fino a noi, passando attraverso i profeti e gli apostoli.

*"Ai miseri del suo popolo renderà giustizia,
salverà i figli dei poveri e abatterà l'oppressore".*

I verbo "salvare" forma il nome stesso di Gesù, in ebraico: significa, infatti, “Dio salva”. Nel suo nome Gesù porta il compito della sua vita. Egli salverà il suo popolo dai suoi peccati, dice l'angelo a Giuseppe in sogno: "Lo chiamerai Gesù", perché questo è il senso della sua vita (Mt 1,21).

Egli abatterà l'oppressore. E' il diavolo questo oppressore, dicono i Padri che commentano il salmo; è il nemico stesso, è colui che si oppone a Dio ed opprime l'uomo; è il nostro peccato, è il nostro egoismo, è il nostro uomo vecchio, è quell'istinto cattivo che continuiamo a portare dentro. Il Cristo viene a rendere giustizia a noi, miseri. Il termine usato in ebraico indica proprio l'oppresso, colui che è pressato e schiacciato. Da chi siamo oppressi? Dal nostro peccato; siamo oppressi dal peso della nostra colpa, dalle nostre incapacità, dalle nostre pigrizie, dalle nostre condiscendenze al male. Egli salverà i poveri e abatterà

l'oppressore. Noi continuiamo a dirlo al futuro, non perché fingiamo di essere gli antichi ebrei che attendevano il Messia, ma perché deve essere mantenuto come futuro.

E' vero: il Cristo è venuto, ha salvato l'umanità, ha abbattuto l'oppressore; eppure per me è ancora futura questa azione, perché mi accorgo che l'oppressore in me non è ancora stato abbattuto. Ho ancora bisogno di essere salvato, ed è il grande desiderio della nostra vita, la tensione al nostro *dies natalis*. Nasceremo pienamente quando l'oppressore sarà abbattuto del tutto, quando noi poveri, veramente poveri, saremo salvati del tutto.

"Il suo regno durerà come il sole, come la luna per tutti i secoli".

I Padri hanno sempre visto nel sole e nella luna due simboli diversi e correlativi: il sole è il Cristo stesso e la luna è la Chiesa, perché non brilla di luce propria, ma di luce riflessa. Molte feste sono legate al ciclo del sole e al ciclo della luna: nel linguaggio liturgico la luna richiama sempre la Chiesa, che riflette il Cristo sole di giustizia. La Costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Chiesa, intitolata "*Lumen Gentium*" (Luce delle genti), afferma che il Cristo è la luce delle genti ed egli brilla sul volto della Chiesa: anche nella notte riflette il sole che è dall'altra parte e può così illuminare gli uomini, finché non sorga il sole del nuovo giorno senza tramonto.

La festa del Natale è proprio la nascita del Sole, il sole di giustizia, nostro Signore che è venuto a visitarci come sole che "sorge dall'alto". Avete mai notato la stranezza di questa espressione? Il sole sorge dal basso; in qualunque punto della terra noi siamo, lo vediamo sorgere dalla terra, spunta da dietro le montagne o da dietro il mare, e poi sale. Invece il cantico di Zaccaria dice che è un sole diverso, che non spunta dal basso, ma è "*Oriens ex alto*", cioè sorge dall'alto e viene giù; è già in alto quando nasce e poi si abbassa. E' un sole tutto speciale! E' lui che illumina ogni uomo; il suo regno è come il sole e come la luna. Ha la caratteristica del giorno e della notte, è lui la divinità che illumina ogni uomo, eppure il suo regno si realizza anche attraverso la Chiesa, la sua "luna", che è soggetta al tempo, al crescere e al diminuire, alla forte luminosità e anche alla fase cieca in cui è buio.

"Scenderà come pioggia sull'erba, come acqua che irrorerà la terra".

Anche questa è un'immagine della natività: la pioggia che scende sull'erba richiama il silenzio e la fecondità; è l'immagine del mistero. Dio regna in modo silenzioso e fecondo. "Come la pioggia e la neve non scendono senza aver fecondato e non risalgono senza aver prodotto ciò per cui Dio li ha mandati", dice il profeta Isaia (55,10-11), così è la Parola, il Logos, il Verbo di Dio che è sceso come pioggia sull'erba. Ha irrorato la nostra terra e la nostra terra ha dato il suo frutto. Dio regna in modo silenzioso, impercettibile e in modo fecondo, sperimentabile: se ne vedono, infatti, gli effetti senza poter dominarne le cause.

Solo il Signore sarà grande in quel giorno

*"Nei suoi giorni fiorirà la giustizia
e abonderà la pace, finché non si spenga la luna".*

Quando regna lui, se lui regna, il benessere è come un fiore; la tua vita sarà come un fiore, la tua vita buona sarà come un fiore e abonderà la pace, la pienezza sarà abbondante, la tua vita sarà realizzata e serena, piena di ciò che tu attendi "finché non si spenga la luna", fino alla fine del tempo della Chiesa, quando la Chiesa sarà affidata al suo Signore nell'eternità.

“E dominerà da mare a mare, dal fiume sino ai confini della terra”.

L'antico autore pensava a tutto il suo mondo geografico: dal mar Mediterraneo al Golfo Persico, dal fiume Giordano fino all'estremità della terra. Ma anche questi particolari devono essere riletti in chiave simbolica: il mare, ad esempio, è il segno del caos primitivo. Quindi l'espressione “da mare a mare” indica che il Signore regna e regge le sorti dell'universo in ogni situazione caotica della nostra vita, da problema a problema, da disastro a disastro; lui che ha creato l'ordine dal caos primitivo, è sempre capace di creare l'ordine nel tuo disordine, nel disordine morale della tua vita, nel caos sociale in cui sei costretto a vivere, in questa difficoltà di oggi. In mezzo alle paure delle nostre situazioni tremende, Egli domina, è più forte di ogni potere del male.

E il suo dominio inizia dal fiume, cioè dal Giordano: inizia dal battesimo e si estende fino ai confini della terra. Il suo dominio inizia nel momento della salvezza che ti è comunicata nel battesimo: da lì ha cominciato ad essere il re della tua vita; dalla vasca battesimale, che simboleggiava il tuo Giordano, il Signore è diventato sovrano della tua vita e fino agli estremi confini della terra, dovunque tu vada, egli sarà il tuo Signore, perché egli domina su ogni "mare".

“A lui si piegheranno gli abitanti del deserto, lambiranno la polvere i suoi nemici. Il re di Tarsis e delle isole porteranno offerte, i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi”.

Gli uomini orgogliosi e coloro che gli si oppongono si piegheranno; tutti i suoi nemici lambiranno la polvere, come il serpente della Genesi costretto a mangiare la polvere, gesto che significa l'umiliazione dell'avversario. Tutti i popoli della terra riconosceranno il dominio del Signore: gli uomini dell'oriente (gli abitanti del deserto) e quelli dell'occidente (i re di Tarsis, che è in Spagna), i potenti del sud (i re degli Arabi e di Saba) e del nord (Libano). Evocando i quattro punti cardinali, l'autore ha voluto dare l'idea dell'universalità di questo dominio divino.

A lui tutti i re si prosterneranno, lo serviranno tutte le nazioni”.

L'immagine della prostrazione e del piegare le ginocchia descrive il riconoscimento dell'unico Re: e sono i re terreni che si inginocchiano davanti all'unico Re; sono gli uomini che riconoscono che l'unico Re è Dio. Assistiamo così al ribaltamento dell'immagine del peccato originale: l'uomo presuntuoso e prepotente, superbo nella sua arroganza iniziale, voleva essere come Dio; l'uomo redento, invece, piega le ginocchia e riconosce la propria debolezza, riconosce di essere povero ed accoglie la ricchezza divina.

*“Conosco molte parole, o uomini; ma oggi dovete inginocchiarvi. Le vostre ginocchia saranno le vostre ali” (Gertrud von Le Fort, *Corpus Domini*).*

Con le parole di questa poetessa tedesca del nostro secolo comprendiamo che piegare le ginocchia significa prendere il volo. Tale segno del riconoscimento della signoria di Dio può risultare difficile per gli uomini: quanti uomini, infatti, anche fra le persone religiose, hanno difficoltà a piegare le ginocchia fisicamente, perché è un segno di umiltà. Pensate un re che si inginocchia! E qui viene annunciato che proprio i grandi re della terra si inginocchieranno davanti a lui. E' l'annuncio del capovolgimento della durezza del cuore dell'uomo: la superbia diventa umiltà.

“Egli libererà il povero che grida e il misero che non trova aiuto, avrà pietà del debole e del povero e salverà la vita dei suoi miseri. Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso, sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue”.

Sono molto belli i verbi attribuiti al re, al Messia Gesù Cristo: egli libera, ha pietà, salva e riscatta. Il verbo "riscattare" forse è il più importante. E' un verbo tecnico in ebraico: indica il compito del parente stretto (il *go'el*) che ha il dovere di riscattare il congiunto da una situazione di schiavitù. Deve cioè intervenire a pagare di persona per liberare dai debiti o dalla schiavitù il parente che è venuto a trovarsi in una situazione di disagio. Significa che egli si comporta come nostro parente stretto, come chi è legato strettamente a noi e interviene per tirarci fuori dalla situazione di schiavitù in cui siamo caduti.

Siamo stati vittime di violenza e di sopruso; non siamo stati fatti per essere dominati dal male. E il nostro sangue è prezioso ai suoi occhi, cioè l'offerta della nostra vita. Proprio perché ci vuole riscattare, tiene in grande conto ciò che siamo, quel che facciamo, quando lo facciamo per lui. Il nostro sangue, la nostra vita donata, è preziosa ai suoi occhi; non le nostre cose, ma il nostro sangue. E' prezioso ai suoi occhi il dono della nostra vita, la partecipazione al suo regno, perché in questo modo noi testimoniamo coi fatti che regna lui, non noi; che non sono le nostre opere, le nostre azioni, le nostre capacità che salvano il mondo; sono gli innocenti martiri che senza parlare, senza combattere vincono, perdendo tutto.

“Vivrà e gli sarà dato oro di Arabia; si pregherà per lui ogni giorno, sarà benedetto per sempre”.

Vivrà: è l'annuncio della risurrezione; il Cristo che è sceso dal cielo, è il Cristo che adesso sale al cielo e vive in eterno e riceve l'oro purissimo di Arabia, simbolo della regalità pura ed assoluta; grazie a lui si pregherà ogni giorno, grazie a lui si dirà sempre “Padre nostro...”, ripetendo continuamente: Venga il tuo regno, regna tu sulla nostra vita, liberaci, abbi pietà e salvaci, riscattaci dal male, perché tu sei il Vivente, sempre vivo a intercedere a nostro favore. Tu sei il Benedetto per sempre.

“Abbonderà il frumento nel paese, ondeggerà sulle cime dei monti; il suo frutto fiorirà come il Libano, la sua messe come l'erba della terra”.

Grazie a lui abbondano sulla terra i frutti della redenzione, i frutti dello Spirito, i doni sacramentali: la vita di grazia abbonda nella nostra esistenza terrena.

“Il suo nome duri in eterno, davanti al sole persista il suo nome”.

Solo nel suo nome c'è salvezza e grazie al suo nome c'è fertilità; grazie a lui noi portiamo frutto; senza di lui, non possiamo fare niente. Solo nel suo nome è stabilito che gli uomini possono essere salvati. Non si tratta certo di ripetere meccanicamente il suo nome in quanto formula magica; il nome, infatti, nel linguaggio biblico, è la persona stessa, in quanto conosciuta. "Nel suo nome" significa, dunque, in unione profonda con la sua persona, condividendo in pienezza la sua vita, la sua mentalità, il suo modo di essere. In questo modo noi siamo fecondi e abbonda il frumento e il frutto fiorisce.

Il suo nome dura in eterno e persiste davanti al sole. Il suo nome è paragonato al sole: noi uomini, soggetti a crescita e a diminuzione, siamo come la luna; Lui, invece, è il grande luminoso.

“In lui saranno benedette tutte le stirpi della terra e tutti i popoli lo diranno beato”.

In Abramo - diceva la Genesi - saranno benedetti tutti i popoli; in Gesù Cristo, interpreta il cristiano leggendo il salmo del re, saranno benedette tutte le stirpi della terra. Grazie a lui tutti i popoli ricevono la benedizione e benedizione

significa fecondità. Il benessere è il frutto della divina benedizione. Dio “dice bene” e fa sì che noi stiamo bene. Tutti i popoli della terra lo riconosceranno come *il beato*, l’unico che può rendere felice l’umanità; ogni uomo comprenderà che solo imitare lui porta alla beatitudine.

"Benedetto il Signore, Dio di Israele, egli solo compie prodigi e benedetto il suo nome glorioso per sempre. Della sua gloria sia piena tutta la terra. Amen. Amen".

Già e non ancora

Il Messia Gesù ha davvero liberato il povero che invoca ed il misero che non trova aiuto, ha avuto pietà dei deboli e dei poveri ed ha salvato la vita dei suoi miseri. Ha proclamato la beatitudine dei poveri, ha reso possibile, cioè, la salvezza e la felicità per coloro che non pretendono di essere padroni di se stessi, chiudendosi in un'orgogliosa autosufficienza. Ha fatto fiorire la comunione con Dio e ha comunicato in abbondanza la sua pienezza di vita. In lui tutti i popoli, senza alcuna distinzione, possono trovare benedizione: il suo regno si estende realmente a tutto l'universo ed il suo nome dura in eterno ed è adorato nei cieli, sulla terra e sotto terra.

Ma la vittoria e l'intronizzazione del Cristo, celebrate da questo salmo, non significano un'azione contro la volontà dell'uomo. Ecco perché, anche noi, possiamo guardare con un po' di delusione all'opera del nostro Re, perché tutto ci sembra come prima, ancora tutto da fare. Ma ecco perché la liturgia continua a porre sulle nostre labbra queste parole di desiderio: il Regno di Dio si sta realizzando, lentamente e faticosamente, con la collaborazione di tutte le persone disponibili ad accogliere il “nuovo re”.

La gloria che gli angeli hanno cantato nella notte di Betlemme è la presenza potente e operante di Dio che dagli altissimi cieli è scesa nelle profondità della terra ed è arrivata nella nostra vita e ha riempito tutta la terra: "Tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio". Il regno è compiuto, il re è venuto. Dio regna, ma nella nostra vita non ancora pienamente. Nel nostro mondo Cristo non regna ancora del tutto. Ecco perché continuiamo a pregare e a desiderare: «Venga il tuo regno, Signore, regna nella mia vita, trasformami secondo il tuo cuore, donami la tua giustizia e la tua pace, donami il tuo benessere perché io possa "essere-bene" in relazione con te e con gli altri per godere in eterno la pienezza della pace».

Se Gesù Cristo regna davvero nella mia vita e nella vita della nostra Chiesa, anche intorno a noi fiorisce la giustizia e abbonda la pace.

“Sei stato buono con noi, Signore” (Salmo 84)

La benedizione è un modo tipico della Bibbia per indicare l'intervento di Dio nella storia dell'umanità a favore dell'uomo. Vogliamo riflettere insieme su Dio che dona la sua benedizione e cambia la nostra vita, leggendo il salmo 84 (o 85), un testo scritto dopo l'esilio, una preghiera di ringraziamento, moderata però; non è un canto entusiasta, di chi stravede per questa novità ed è convinto che tutto il male sia passato e ormai ci sia soltanto il bene. L'autore del Salmo è una persona

realista che sa tenere i piedi per terra e si rende conto che i problemi continuano anche dopo l'esilio; anche se il grosso male è finito, restano tanti piccoli mali.

Hai benedetto la tua terra, o Signore!

Il cantore inizia il suo poema, facendo i complimenti al Signore, riconoscendo che ha fatto bene quello che ha fatto:

*"Signore, sei stato buono con la tua terra,
hai ricondotto i deportati di Giacobbe,
hai perdonato l'iniquità del tuo popolo,
hai cancellato tutti i suoi peccati,
hai depresso tutto il tuo sdegno
hai messo fine alla tua grande ira".*

Lodare il Signore, significa innanzi tutto ricordare l'opera da lui compiuta.

Il primo verso che è tradotto: "Signore, sei stato buono con la tua terra", contiene nell'originale il verbo "benedire". Nella traduzione latina, infatti, il salmo inizia così: "Benedixiste, Domine, terram tuam", cioè "Signore, hai benedetto la tua terra". Ecco perché lo considero un salmo di benedizione. Il nostro traduttore, per rendere più facile la comprensione, ha sostituito il verbo "benedire" con un'altra espressione: "Signore, sei stato buono"; in questo modo, però, rischia di banalizzare il termine originale, che è molto più ricco rispetto al semplice "essere buono con qualcuno".

Il concetto ebraico di *benedizione* è molto arcaico e ricco di significato, una idea legata alla vicenda stessa dell'uomo. Se ripensiamo ai racconti della Genesi e soprattutto alle vicende dei patriarchi, ci viene in mente la trasmissione della benedizione divina di padre in figlio: da Abramo a Isacco, da Isacco a Giacobbe, da Giacobbe ai suoi figli e in particolare a Giuda. Gli antichi padri trasmettevano la benedizione di Dio, come se fosse l'eredità, il loro patrimonio più prezioso. Non si tratta, quindi, semplicemente di un augurio. Noi interpretiamo etimologicamente la nostra espressione italiana, di origine neo-latina: "bene-dire" significa "dire bene", cioè dire bene di qualcuno, augurare il bene a qualcuno. Quando facciamo gli auguri per un compleanno, per un onomastico o nelle occasioni di grandi feste, noi in fondo formuliamo delle "benedizioni" augurali, diciamo "il bene". Usiamo anche una formula di questo tipo: "tante belle cose", "buone cose"; come augurio, noi diciamo "buone cose".

La differenza che c'è fra un nostro augurio e quello divino è che noi non siamo in grado di realizzare quel che diciamo, mentre Dio può fare quello che dice, perché è l'unico che può rendere efficace la sua parola. Noi no; noi ci illudiamo, talvolta, nella nostra presunzione di essere autonomi e autosufficienti; molti nostri contemporanei lo dicono con prepotenza: "Faccio quello che voglio". Eppure, non è vero! Non possiamo fare quel che vogliamo! Soltanto l'Onnipotente può fare quello che vuole, perché in lui la volontà e il potere coincidono; in noi no. Noi il potere lo abbiamo estremamente ridotto e quando auguriamo il bene, pensiamo sempre che qualcun altro lo realizzi, perché le buone cose che noi auguriamo all'amico, al fratello, al parente, non dipendono da noi.

La benedizione di Dio invece si avvicina a quella che noi chiamiamo "creazione". L'antico sacerdote che ha composto il poema della creazione, che adesso si trova all'inizio della Genesi (Gn 1,1-2,4a), sottolineò proprio questo

mistero della parola di Dio creatrice: «Dio disse e così avvenne». Un altro salmo ribadisce questa stessa grande verità:

“Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera... Egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste...Il piano del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni” (Sal 32,6.9.11).

Dio dice e la sua parola crea: realizza. Il suo dire è operativo. Noi siamo abituati a dire che c'è una bella differenza fra il dire e il fare; ricordiamo talvolta che non ci vogliono parole, ma fatti; distinguiamo nettamente fra la parola e i fatti. La presenza in noi creature umane di questa distinzione fra il dire e il fare è un segno del nostro limite e della nostra divisione, perché non possiamo realizzare in piano operativo quello che a livello teorico diciamo. Ma questa divisione in Dio non c'è! E nella cultura biblica e orientale viene molto ridimensionata; nella lingua ebraica, infatti, esiste un solo termine (*dabar*) che indica “la parola” e contemporaneamente anche “la cosa”. E' un termine generico e molto comune, simile al latino “res”, che esprime fatti e parole. L'antico popolo di Israele, quindi, non avrebbe potuto esprimere linguisticamente la differenza fra i fatti e le parole; pensava invece che la parola fosse un fatto, molto concreto e importante. In questo linguaggio si colloca bene la rivelazione di Dio e della sua potenza creatrice: Egli parla e tutto esiste. Dunque la *benedizione* è il parlare di Dio in senso buono e creatore; la benedizione divina coincide con la sua azione creatrice e determina il bene nella sua creatura. Ciò che è avvenuto al popolo di Israele è l'effetto di questa benedizione: Dio ha benedetto la terra.

La misericordia di Dio supera la maledizione

Che cosa significa allora: "Signore, tu hai benedetto la tua terra"? Significa che Dio ha fatto il bene per la sua terra; e anche qualcosa di più. Non significa semplicemente che ad un certo momento ha aiutato, ha incoraggiato, ha liberato dai nemici, ha fatto germogliare il grano, ha mandato la pioggia al momento buono. La benedizione di Dio per la sua terra allude ad un intervento decisivo in cui Dio crea qualche cosa di nuovo.

Molti commentatori antichi di questo salmo non hanno potuto non far riferimento al testo della Genesi là dove Dio dice ad Adamo peccatore: "Maledetta sia la terra per causa tua" (Gn 3,17). Il nostro salmo, infatti, sembra esprimere proprio il contrario: il Signore ha benedetto la terra che a causa dell'uomo era stata maledetta. Dunque c'è una contrapposizione: la maledizione è l'opposto della benedizione, ma in senso drammatico perché è la perdita del bene. Non è semplicemente l'augurio del male, ma è la situazione di assenza di bene e dato che il bene è Dio, l'assenza di bene è la lontananza da Dio. La maledizione è la rottura dell'amicizia con Dio, è il peccato, è il disastro della vita umana.

Nel linguaggio biblico, ricco di immagini, alla maledizione si aggiunge anche il tema dello sdegno e dell'ira di Dio. Senza voler attribuire le passioni umane a Dio stesso, l'ira e lo sdegno non dicono che Dio è arrabbiato, ma esprimono con linguaggio umano una rottura di rapporto. Quando una persona è adirata con noi, per esperienza sappiamo che non ci sono buoni rapporti e viviamo in una situazione di tensione. Se quella persona è adirata con me, qualche motivo ci sarà; se dico che è adirata, dico che non è in buoni rapporti, dico che c'è una rottura tra noi due e se constato che la colpa è mia, la situazione mi procura anche dispiacere e mi stimola a fare qualche cosa per superare questo stato.

La prima parte del salmo 84, dunque, è la constatazione della colpa originale dell'uomo, dello stato di natura ferita dal peccato e profondamente corrotta a cui Dio ha portato rimedio. Dice il filosofo Pascal in uno dei suoi Pensieri:

"Dio ti farà conoscere la gravità del tuo peccato solo dopo averti mostrato il suo perdono".

Capirai quanto eri peccatore, solo dopo che avrai la certezza di essere stato perdonato, perché se Dio ti facesse conoscere prima il tuo stato peccatore, non resisteresti, saresti oppresso dalla bruttezza della tua situazione. Ma la misericordia di Dio compie questo: vuole che tu sia pienamente cosciente del tuo stato, ma te lo fa conoscere dopo che è intervenuto a rimediare.

Forse ci è capitato di ripensare a situazioni molto pericolose della nostra vita e, a distanza di anni, ripensando a quel momento, proviamo anche paura, eppure ci ricordiamo che, mentre stavamo vivendo quel momento drammatico, non avevamo quella paura; abbiamo, anzi, vissuto con coraggio ed entusiasmo una situazione che adesso, al solo pensiero, ci mette paura. Analogamente lo stesso problema si ripete anche quando pensiamo al nostro futuro: infatti, se noi immaginiamo una situazione brutta, in cui potremmo trovarci, abbiamo paura e cominciamo a congetturare: Come faremmo a reagire in quella situazione? Ma è proprio perché non ci siamo adesso in quella situazione, non abbiamo la grazia attuale che ci permette di vivere concretamente quella necessità: non siamo più in quella passata e non siamo ancora in quella futura. Ma nel momento presente di difficoltà, sappiamo che la grazia di Dio ci rende capaci di affrontare ogni problema.

Così noi abbiamo avuto la rivelazione della grandezza e della gravità del peccato originale solo con Gesù Cristo, che ha offerto la soluzione. Non è l'Antico Testamento che ci parla di peccato originale, anche se nella Genesi si racconta il peccato di Adamo. Sono i cristiani che, illuminati da Gesù Cristo, leggono quella pagina come la presentazione di un peccato grave che ha tremendamente rovinato tutta l'umanità. La tradizione ebraica, pur considerando quel testo della Genesi, non arriva tuttavia a questa conoscenza del peccato originale. E' san Paolo, infatti, che sottolinea con forza l'esistenza del peccato originale che rovina la vita di ogni uomo: l'apostolo sottolinea la rovina universale, perché contemporaneamente può dire che questa situazione è stata superata. Parlare del peccato originale senza Gesù Cristo sarebbe drammatico e tragico; sarebbe solo espressione di un pessimismo tremendo. I grandi poeti pessimisti in qualche modo affascinano noi cristiani, perché riconosciamo in essi una radice di verità, perché effettivamente sappiamo anche noi che la situazione dell'uomo è tragica; è addirittura disperata senza Cristo.

Ma Gesù Cristo costituisce il superamento di questa naturale disperazione. Ecco che il salmo letto dai cristiani, ci presenta il grande evento del capovolgimento della situazione.

Gesù Cristo è la benedizione di Dio

"Signore, tu hai benedetto la tua terra e hai ricondotto i deportati di Giacobbe".

Storicamente il salmo fa riferimento alla deportazione degli ebrei in Babilonia, che con l'editto di Ciro possono ritornare a Gerusalemme, ma non è quello che interessa a noi; non è quello che personalmente ci tocca. I deportati del suo

popolo sono tutti gli uomini allontanati dal "giardino", allontanati cioè dalla comunione con Dio. Pensando ai deportati, può essere facile per noi richiamare un'immagine legata alla seconda guerra mondiale, ai deportati in campo di concentramento. La situazione di cui parla il salmo e grosso modo la stessa; però dall'immagine concreta noi arriviamo al contenuto teologico. Queste immagini poetiche, infatti, sono simboliche. Fanno venire in mente qualcos'altro e aiutano a comprendere la realtà. La deportazione in campo di concentramento è la situazione di ogni uomo lontano da Dio. Ogni uomo è un deportato ed è un prigioniero, quindi un "cattivo": il nostro aggettivo *cattivo* deriva dalla parola latina "captiveus" che indica il *prigioniero*. Il cattivo è prigioniero; ed ha bisogno di essere liberato.

La misericordia di Dio si rivela proprio nella liberazione dei prigionieri e nella redenzione dei "cattivi". Il Signore è stato buono, ha benedetto la sua terra e ha ricondotto i deportati di Giacobbe. Ma dove li ha ricondotti? Nella terra, nella sua terra! Anche qui il riferimento storico alla terra di Israele serve semplicemente come un simbolo per arrivare alla realtà universale: la terra, infatti, è l'obiettivo finale, è la meta definitiva a cui l'umanità intera tende. Per questo Gesù proclama nel suo Vangelo:

"Beati i miti perché erediteranno la terra" (Mt 5,5).

Con questa espressione Gesù non pensa certo alla terra di Israele o a qualche terreno per farci l'orto o costruirvi una villa! La terra è qualche cosa di più; è quella terra del "giardino" da cui siamo stati allontanati; è la condizione dell'incontro pieno con Dio e della comunione perfetta con lui. Eppure qui la terra diventa anche il segno della nostra vita, dal momento che la nostra umanità è chiamata "terra". La maledizione iniziale segnava appunto la situazione della nostra persona umana lontana da Dio, maledetta, sprofondata nel male, nella lontananza, nella regione della dissomiglianza - come dice sant'Agostino - là dove non si assomiglia più al Padre, perché se ne sono persi i lineamenti:

"Maledetta sia la terra per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!" (Gn 3,17-19).

La nostra terra diventa benedetta nel momento in cui Dio interviene nella nostra vita e riconduce i deportati; perdona l'iniquità, cancella i peccati, depone lo sdegno, mette fine all'ira. Il perdono che Dio ci ha offerto è la nuova relazione di amicizia che ha reso possibile. E' un dato molto consolante il fatto che le azioni di Dio siano tutte espresse con verbi al passato: "Tu hai benedetto, hai ricondotto, hai perdonato, hai cancellato, hai depresso e messo fine". Dio ha superato quella situazione negativa: meno male, siamo proprio contenti!

Mostraci, Signore, la tua misericordia

Eppure, subito dopo, il salmista ci riporta alla realtà. Perché se anche il grande male è superato, la realtà non è ancora perfetta.

"Rialzaci, Dio nostra salvezza, e placa il tuo sdegno verso di noi".

Ha appena detto che Dio ha depresso tutto il suo sdegno e subito dopo aggiunge la supplica: "Placa il tuo sdegno verso di noi". Come è possibile? Se ha depresso tutto lo sdegno, ora Dio non è più sdegnato! Come può ancora il salmista pregarlo: "Placa il tuo sdegno"? Questo contrasto evidente ci permette di capire

come anche nell'intervento decisivo di Dio per la nostra vita non sia tutto risolto: la soluzione decisiva portata da Gesù Cristo non è ancora definitiva, perché la salvezza nella nostra esistenza non è ancora perfettamente realizzata. Abbiamo ancora bisogno di essere rialzati; la supplica "Rialzaci!" vuol dire che siamo ancora a terra. La relazione buona con Dio non è ancora piena.

"Forse per sempre sarai adirato con noi? Di età in età estenderai il tuo sdegno? Non tornerai tu forse a darci vita perché in te gioisca il tuo popolo? Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza".

E' la preghiera del redento e del benedetto, di colui che vive l'esperienza della trasformazione: proprio chi si avvicina a Dio e sente la sua presenza santificante, si sente peccatore. E' una strana considerazione che si realizza sempre. I santi, uomini e donne eroici, con eccezionale impegno di fede, con atti di carità meravigliosi, si considerano grandi peccatori e continuano a fare penitenza per i propri difetti, si impegnano per crescere e migliorare. Se parlate invece con un peccatore, con una persona che vive in modo mediocre o involto nel male, che si abbandona ai propri istinti e ai propri vizi, probabilmente vi dirà: "Non faccio mica niente di male!". E' strano; eppure nell'ottica di Dio è pienamente comprensibile. La creatura che si avvicina al Creatore sente la propria lontananza e differenza dalla Bontà originaria; vedendo i lineamenti del Padre la persona si accorge della propria differenza, si rende conto di non assomigliargli. Stando invece lontano ci si illude di essere uguali a lui.

Proprio da questa vicinanza nasce la benedizione e la trasformazione dell'uomo. E' il dramma della nostra esistenza di cristiani incoerenti; è il problema del nostro parlare nella constatazione amara che non siamo capaci di fare quello che diciamo agli altri. Ma mi ha detto un giorno il mio confessore: "Si può parlare della bellezza delle cime anche se si è seduti su una carrozzella!". Anche un handicappato, che non può camminare, può tuttavia dire che la montagna è bella; e non è falso se lo dice, perché conosce ciò che è bello e riconosce anche il suo handicap, riconosce il suo blocco e la sua incapacità. Non per questo può dire: è meglio stare seduti e fermi, perché le montagne sono brutte, non sarebbe giusto negare la bellezza delle alte vette solo per la propria incapacità di scalarle. E' grande e saggio, invece, riconoscere la bellezza dell'ideale e l'ardua impresa che occorre per raggiungerlo: la conoscenza della propria debolezza ed il grande desiderio di raggiungere la meta costituiscono la condizione umana per accogliere la salvezza offerta da Dio in Gesù Cristo.

Noi ci troviamo in quella situazione: siamo dei paralitici, seduti su una carrozzella, che parlano delle alte vette e delle grandi cime, parlano cioè delle meraviglie di Dio. Parliamo ad altri di ascensioni e di imprese meravigliose, desideriamo arrivare in alto e abbiamo le gambe bloccate, ci sentiamo trattenuti dai nostri limiti e dai nostri difetti che ci impediscono di salire. Eppure continuiamo a parlare delle alte vette e non lasciamo perdere; continuiamo a puntare in alto e ad insistere su questo desiderio di raggiungere la pienezza e la perfezione perché quella è la bellezza, quello è il nostro fine, per quelle alte vette siamo nati. Per questo Gesù ha guarito i paralitici: per darci il segno sicuro che lui può superare la nostra paralisi.

"Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza".

E' la preghiera del paralitico che sogna le alte vette; è la preghiera di chi si rende conto di non potere, ma di volere; e chiede all'unico che può, questa misericordia e questa salvezza.

La nostra terra darà il suo frutto

A metà della sua preghiera il salmista segna una svolta e dice:

"Ascolterò che cosa dice Dio".

Sì, per recuperare questa relazione e per poter essere capaci di autentica amicizia con Dio, è necessario che io ascolti che cosa dice lui, è indispensabile che io mi metta in ascolto, è opportuno che io faccia tacere il resto per ascoltare lui.

"Egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore".

La pace che il Signore annuncia è la realizzazione della persona, non semplicemente un'assenza di guerra. Nel linguaggio biblico la *pace* è la pienezza di vita, è il dono natalizio e pasquale, è il regalo messianico per eccellenza. Alla nascita di Gesù i messaggeri divini cantano il senso dell'evento: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e *pace* in terra agli uomini che il Signore ama" (Lc 2,14). Quando nell'ultima Cena Gesù dice ai suoi: "Vi lascio la *pace*, vi do la mia *pace*" (Gv 14,27) intende qualche cosa di molto di più di un semplice augurio. Gli Ebrei continuano a salutarsi con la formula *shalom*, strettamente simile all'arabo *salam*, che vuol dire *pace*. La frase di Gesù, in senso letterale, corrisponde alla nostra espressione "vi lascio la buona sera, vi do la buona notte", cioè "vi saluto e me ne vado". Ma nel profondo significato simbolica, particolarmente curato dall'evangelista Giovanni, la formula di Gesù fa forza sul significato della parola *pace* e significa: "Non vi dico semplicemente buon giorno, ma creo il giorno buono, vi do la mia *pace*, perché la mia parola è un fatto, realizza ciò che esprime. Non solo vi auguro la *pace* come fa abitualmente la gente, io posso creare in voi la *pace* nuova, che non è la pacificazione dei sensi, ma è la realizzazione della persona e delle sue aspirazioni".

La *pace* non è l'annullamento della propria volontà, per cui si arriva ad uno stato in cui non si vuole più niente: in questo senso si parla di "pace dei sensi". Questa è spiritualità orientale o buddista, ma non cristiana! La *pace* non è il vuoto o l'assenza, ma al contrario è il raggiungimento della pienezza e della totalità; è la realizzazione dei grandi desideri. Possiamo chiamare "pace" la situazione del paralitico che finalmente riesce a scalare la grande montagna e arrivare alla meta tanto desiderata. Questa è la *pace*.

Per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore: per chi non si chiude ostinatamente in se stesso, per chi non pretende di riuscirci con le proprie forze, ma si affida a lui con tutto il cuore. Infatti *"la sua salvezza è vicina a chi lo teme"*.

"Temere Dio" non significa aver paura di lui, ma prenderlo in seria considerazione. Il timor di Dio è la considerazione di Dio: indica la stima e il pregio che la creatura dà al suo Creatore; designa l'atteggiamento di chi tiene Dio in gran conto; è all'origine della saggezza, come dice la Scrittura: "l'inizio della sapienza è il timore del Signore" (Prov 1,7). Il saggio comincia la sua strada tenendo Dio in gran conto, cioè riconoscendo che da lui viene la sua capacità, da lui viene il nostro volere e il nostro operare, la nostra capacità viene dal Signore.

"La sua salvezza è vicina a chi lo teme". Se tu ti accorgi di avere bisogno, la salvezza è già vicina. Una bella espressione sapienziale dice che chi si alza di buon mattino per cercare la sapienza non dovrà faticare, la troverà seduta alla porta di casa (cf Sap 6,14). Se non c'è da faticare, perché appena apri la porta trovi lì seduta la sapienza, perché alzarsi di buon mattino? Uno si alza di buon

mattino quando ha tanto da fare, per avere il tempo di fare tutto. Invece il saggio ti dice: se ti alzi di buon mattino non dovrai faticare perché la troverai già lì. Allora, conclude il pigro discepolo, potrei dormire un po' di più! Ma l'antico sapiente ribadisce: No, se ti alzi tardi non la trovi più.

Con queste immagini paradossali la Parola di Dio ci ricorda il nostro impegno: fa tutto Dio, eppure ci chiede di darci da fare con tutte le forze, come se tutto dipendesse da noi, perché tanto fa tutto lui! E' difficile mettere insieme questi due aspetti! Devi fare tutto convinto che tutto dipende da te, perché se non lo fai tu, non lo fa nessun altro; quindi è responsabilità tua farlo e fare tutto quello che devi. Ma ricordati sempre che tutto dipende da lui ed è lui che fa tutto; però fa tutto lui, se tu metti il tuo impegno come se tutto dipendesse da te.

"La sua salvezza è vicina a chi lo teme e la sua gloria abiterà la nostra terra".

Di nuovo la terra. A me piace ricordare che questo versetto per molto tempo è stato il versetto responsoriale che accompagnava il salmo nella Messa festiva il giorno della Madre di Misericordia: in tal modo i savonesi hanno riletto questo versetto come un riferimento di cronaca alla storia locale. La gloria di Dio abita la nostra terra e l'apparizione della Beata Vergine Maria proprio qui ne è stato un segno. E' necessario, tuttavia, superare un'interpretazione semplicemente locale: la nostra terra non è la regione savonese; è piuttosto la nostra storia, la nostra persona. La gloria di Dio, la presenza potente e operante di Dio, abita nella nostra realtà umana concreta, nelle nostre opere, nelle nostre azioni, nei nostri impegni, perché Dio ha benedetto la nostra "terra", la nostra umanità, la nostra situazione psicologica, il nostro carattere.

Quello che siamo è benedetto da Dio; da questa terra il Signore trae i suoi frutti buoni:

"Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo".

Dio ha creato pace fra cielo e terra, pace fra tutti i popoli, pace nei nostri cuori. La verità germoglia dalla terra, in quanto la rivelazione di Dio parte dall'uomo, dalla nostra natura umana. I Padri leggono sempre volentieri questo versetto applicandolo all'Incarnazione. La verità germoglia dalla terra, perché Cristo è nato da Maria. Maria è la nostra terra: è la creatura umana, parte della nostra terra, ma è quella realtà buona che offre il modello di come la creatura possa essere buona, non più paralizzata. E' la creatura che può raggiungere le alte vette. La verità germoglia dalla terra, perché Gesù Cristo rivelazione di Dio nasce dalla nostra umanità: nella sua umanità è rivelazione di Dio Padre.

E la giustizia si affaccia dal cielo. La giustizia è l'opposto dell'ira, nel linguaggio biblico: quindi, indica l'amicizia di Dio, la buona relazione con lui. L'espressione, dunque, intende annunciare che si può riprendere quella vita piena di comunione che nel giardino era stata interrotta.

"Quando il Signore elargirà il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto".

Ecco la benedizione: è fecondità. "Dio li benedisse dicendo loro: Siate fecondi e crescite" (Gn 1,28). La benedizione di Dio è la fecondità della nostra terra, è la capacità che noi abbiamo di portare frutto. Ma solo se Dio elargisce il suo bene.

"Davanti a lui camminerà la giustizia e sulla via dei suoi passi la salvezza".

Davanti c'è la buona relazione con Dio, dietro c'è la soddisfazione di essere con lui. E' una realtà sola e riprende l'idea della comunione piena. Aggiunge, però, l'immagine del cammino che caratterizza la nostra vita. In un altro salmo, la stessa idea del cammino è associata all'azione del seminatore: "Nell'andare se

ne va e piange, portando il seme da gettare; ma nel tornare viene con gioia, portando i suoi covoni” (Sal 125,5).

La nostra terra darà il suo frutto. La nostra povera umanità, anche se segnata dal peccato, può essere feconda, perché Dio ha benedetto la nostra terra. Ringraziamo il Signore di avere benedetto la nostra umanità e ognuno di noi ripensi alla sua storia umana, alla sua persona e al suo carattere, alla sua psicologia e alla sua carne: lì c'è la benedizione di Dio, lì Dio sta compiendo la sua benedizione, per trasformare, perché la nostra terra porti il suo frutto, frutto di misericordia e di vita eterna.

“Nella tua misericordia, perdonaci!” (Salmo 50)

Una meravigliosa espressione della preghiera umana ci è offerta dal salmo 50 (o 51 secondo l'ebraico), il famoso «Miserere» che tanti nostri antenati conoscevano a memoria e con devozione cantavano nelle liturgie penitenziali e funebri, pur senza comprenderne le parole latine. E' senza dubbio uno dei salmi più noti; ma è anche una preghiera ricca di teologia e carica di storia. Quelle antiche parole sono affiorate alle labbra di milioni di fedeli negli ultimi tremila anni e sono divenute in miriadi di modi l'espressione del dolore e del pentimento, del desiderio e della speranza di chi vive l'amara esperienza del peccato e sogna la novità di un incontro pieno e gioioso con Dio.

La tradizione biblica attribuisce questa preghiera al re Davide; ma più che l'autore letterario del testo, Davide è presentato come il personaggio tipico che pronuncia queste parole nel momento del peccato. Dopo aver commesso a cuor leggero un adulterio ed un omicidio, il re venne aspramente rimproverato dal profeta Natan e quelle dure parole risvegliarono la sua coscienza e lo portarono al pentimento e all'invocazione di perdono. Il salmo 50 è dunque l'espressione lirica di questo evento storico divenuto simbolo e modello per ogni peccatore pentito che implora il perdono.

E' parola di un uomo commosso e addolorato, di un uomo che umilmente riconosce il male commesso, ne prova dispiacere e desidera con tutte le forze la possibilità di un cambiamento in meglio; eppure è anche parola di Dio! Il pentimento stesso, il desiderio del perdono e di una vita nuova, infatti, è dono di Dio; ed anche le antiche parole del salmo sono frutto di una ispirazione divina che ha voluto offrire ai peccatori di ogni tempo la preghiera del cuore contrito ed umiliato, la supplica dell'umile che è cosciente dei propri sbagli.

Proprio dalla fede e dall'incontro personale con Dio nasce nell'uomo la coscienza della propria debolezza di creatura che ha assoluto bisogno, per poter vivere, della bontà del Creatore: «Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia». La parola che apre il salmo ne è anche la sintesi: il mistero della «pietà» divina, infatti, è lo stupendo progetto d'amore per cui Dio non abbandona l'uomo nella disobbedienza del peccato, ma a tutti viene incontro perché coloro che lo cercano lo possano trovare.

Di fronte alla grande bontà del Creatore la creatura scopre la propria misera piccolezza; si sente sporca e impotente. Ma tale riconoscimento non umilia l'uomo, anzi: è l'unico modo per poter colmare il vuoto profondo che il peccatore sente dentro di sé e per poter superare il limite del proprio egoismo. «Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi», dice l'orante, «riconosco che

è male quello che ho fatto, non mi erigo ad arbitro del bene e del male, ma accolgo con fiducia il giudizio del Signore».

Solo chi è cosciente di star male desidera un cambiamento e solo chi prova dolore del proprio peccato si apre al dono di grazia. Ma l'intervento di Dio nella vita dell'uomo peccatore non può essere espresso semplicemente con l'immagine di chi cancella una macchia da un vestito o rimuove la parte bacata di un frutto. Il perdono di Dio «crea un cuore puro e rinnova uno spirito saldo»: il perdono di Dio, infatti, è un intervento creatore, che rinnova la mentalità e dona una potenza nuova, rende cioè l'uomo capace di fare quello che altrimenti da solo non riuscirebbe assolutamente a fare.

Non solo; il perdono è anche la partecipazione autentica e profonda alla vita di Dio: «non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito», chiede il salmista ed intende dire: «accogliami nella tua intimità, fammi vivere accanto a te, donami gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra». Se il peccato segna la rottura della comunione con Dio, l'intervento che offre il perdono è la creazione di una relazione nuova e personale, intensa e gioiosa, frutto dello Spirito di Dio che è stato riversato nei nostri cuori grazie al mistero pasquale del Cristo morto e risorto. In questo senso egli è il vincitore del peccato.

L'accoglienza del perdono divino cambia la vita dell'uomo; innanzitutto gli «rende la gioia di essere salvato», perché offre la possibilità di entrare in comunione con Dio: la salvezza, infatti, è la realizzazione piena della persona umana e solo in questo caso c'è gioia piena e duratura. Il perdono divino, poi, «sostiene un animo generoso», rendendo l'uomo capace di autentica generosità; ed infine, trasforma il peccatore in testimone della grazia ed annunciatore della buona notizia, giacché gli «apre le labbra per proclamare la lode di Dio».

Nell'oratorio musicale «Paulus» di F. Mendelssohn Bartholdy questo salmo è posto sulle labbra dell'apostolo Paolo durante i giorni della cecità a Damasco in attesa del battesimo: tale immaginazione teatrale riproduce splendidamente il modo cristiano di pregare il «Miserere». L'incontro con il Cristo è il grande perdono; la vita che ne segue è naturalmente diversa. Ed è la gioia della salvezza.

“I segni della misericordia divina” (Salmo 145)

Nella raccolta dei salmi si distinguono due generi fondamentali di preghiere: gli inni e le suppliche. I salmi di supplica invocano dal Signore l'aiuto per difficili situazioni dell'esistenza, mentre gli inni rappresentano la lode pura e gratuita, la celebrazione entusiasta e riconoscente di Dio, creatore del mondo e salvatore degli uomini. Il salmo 145 (o 146 secondo l'ebraico) è un inno dei più classici. Apre l'ultima sezione del salterio, formata dai salmi 145-150 e chiamata l'«Hallel finale»: il grande canto di lode che conclude la raccolta di preghiere dell'antico tempio di Gerusalemme.

Proprio alla liturgia del tempio apparteneva il nostro salmo. Composto dopo il ritorno dall'esilio, in un periodo di ottimismo ed entusiasmo religioso, il salmo 145 segnava la preghiera mattutina dell'Israele fedele, offrendo una splendida occasione di lode e di riconoscenza verso il Dio dell'alleanza, che rimane fedele nei secoli.

Inizia e termina con il canto dell'«Alleluia», il classico ritornello che significa: «Lodate Dio!»; e come la gran parte degli inni si apre con un insistente invito a

lodare il Signore. In questo caso, però, il salmista non invita gli altri, ma se stesso; poeticamente si sdoppia ed esorta la propria coscienza a tessere le lodi di Dio, esprimendo la sua ferma volontà di continuare per tutta la vita questa meravigliosa relazione d'amore con il suo Signore. L'autore è certamente un levita del tempio, contento e soddisfatto della sua vita, felice di conoscere il Signore e di vivere nella sua casa.

“Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni. Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio, creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene”.

All'invitatorio fa seguito una riflessione che contrappone la situazione di chi pone la sua fiducia negli uomini e di colui che si fida del Signore. Anche i più potenti tra gli uomini non possono salvare; sono sempre polvere e cenere; esalano il respiro e ritornano alla polvere; tutti i loro progetti svaniscono nel nulla. Chi si fida degli uomini e della loro forza è un illuso; ed ogni illusione finisce immancabilmente in una delusione. Invece è veramente beato colui che si fida di Dio ed in lui pone la propria speranza: solo Dio, infatti, dà autentiche garanzie di affidabilità; solo lui merita davvero fiducia, perché solo lui rimane in eterno.

Commentando questa affermazione di fede, il salmista inizia una litania di lodi, elencando dodici bellissimi nomi di Jahweh; secondo la famosa definizione di Gunkel, questo elenco assomiglia ad un concerto di campane che incessantemente ed armoniosamente esalta il Dio creatore, redentore, liberatore e re.

1. *“Egli è fedele per sempre,*
2. *rende giustizia agli oppressi,*
3. *dá il pane agli affamati.*
4. *Il Signore libera i prigionieri,*
5. *il Signore ridona la vista ai ciechi,*
6. *il Signore rialza chi è caduto,*
7. *il Signore ama i giusti,*
8. *il Signore protegge lo straniero,*
9. *egli sostiene l'orfano e la vedova,*
10. *ma sconvolge le vie degli empi*
11. *Il Signore regna per sempre,*
12. *il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione”.*

Con nove participi, uno di seguito all'alto, descrive Dio secondo il suo operare; dice, infatti, che egli è «Colui che crea» il cielo e la terra, «Colui che custodisce» la fedeltà alla sua alleanza, «Colui che fa» giustizia agli uomini oppressi, «Colui che dona» il pane agli affamati, «Colui che libera» i prigionieri, «Colui che apre gli occhi» ai ciechi, «Colui che rialza» chiunque è caduto, «Colui che ama» i giusti, «Colui che protegge» lo straniero. Poi il salmista aggiunge altri tre verbi per completare il suo quadro descrittivo; i primi due sono antitetici e mostrano le diverse conseguenze dell'intervento di Dio: egli «sostiene» l'orfano e la vedova, le persone più deboli e indifese dell'antica società, ma «sconvolge» i piani degli uomini malvagi ed annienta le loro strutture di morte. L'ultimo verbo, infine, li riassume tutti: il Signore «regna» per sempre, egli cioè guida il mondo e la storia degli uomini con forza e dolcezza.

L'antica preghiera di Israele trova nel Messia Gesù il suo pieno compimento: la misericordia di Dio si è mostrata in tutto il suo splendore nella persona del Cristo, nella sua vita, nelle sue opere e nelle sue parole. I segni della novità che il poema apocalittico (Is 35) annunciava per i tempi dell'intervento divino sono gli stessi che canta il nostro salmo; ma, soprattutto, sono gli stessi segni che Gesù invita a riferire al Battista come prova che egli è colui che deve venire: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia (Mt 11,5).

Il salmo, dunque, parla dell'opera di Gesù e dei segni da lui compiuti per testimoniare l'avvento del Regno, la presenza potente e operante di Dio. I miracoli di Gesù sono stati dei segni e, in genere, segni di trasformazione. Non intendeva guarire tutti i ciechi e tutti gli storpi; non lo ha fatto! Intendeva far comprendere il valore grandioso della sua missione, cioè la trasformazione profonda dell'uomo, il dono di una capacità nuova, la possibilità di conoscere Dio, di ascoltarlo e di entrare in comunione di vita con lui. L'uomo, da solo, è incapace di vedere; è incapace di camminare; è incapace di ascoltare; è isolato come un lebbroso, disperato come un morto, privo di tutto, anche di attesa per il futuro.

La buona notizia di Gesù, il suo vangelo, è proprio questo: la misericordia di Dio trasforma il mondo. Dio si è fatto uomo per amore degli uomini; si è fatto come noi per farci come lui; il Signore è venuto e continua a venire per salvarci, per rialzare chi è caduto e sostenere gli orfani e le vedove. Ma anche per sconvolgere le vie degli empi.

“Della grazia di Dio è piena la terra” (Salmo 32)

Anche il salmo 32 (33), che prendiamo ora in considerazione, è un inno che, come tutte le preghiere di questo genere, rappresenta la lode pura e gratuita, la celebrazione entusiasta e riconoscente di Dio, creatore del mondo e salvatore degli uomini. In modo splendido il nostro salmo rappresenta un vertice poetico e teologico nella raccolta degli inni biblici.

Secondo lo schema classico di questo genere, la preghiera inizia con un invitatorio che, nel nostro caso, è particolarmente solenne: una serie incalzante di imperativi, rivolti dai leviti del tempio all'assemblea dei fedeli, li invita a dar voce alla loro fede, a far risuonare tutto il loro entusiasmo con l'accompagnamento di strumenti musicali, ad intonare un «canto nuovo». Quest'ultima formula, erede della teologia del Secondo Isaia, non indica semplicemente una nuova canzone, ma un canto che celebri la novità dell'intervento di Dio; non più, dunque, un salmo che ricordi il passato, ma un inno che esalti l'azione presente di Dio; non più il riferimento a fatti vissuti da altri, ma la testimonianza commossa per l'esperienza di Dio fatta dagli stessi cantori. La qualità «nuova» del salmo sta proprio nell'esperienza personale dell'intervento salvifico di Dio: chi prega questo salmo, dunque, esprime la propria riconoscenza al Dio Creatore e Salvatore, perché egli stesso ha riconosciuto nella propria vita la sua presenza ed azione potente.

All'invitatorio fa seguito la motivazione della lode: «perché retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera». Nel linguaggio biblico la fedeltà indica il fondamento sicuro che sorregge una costruzione e, in senso metaforico, la vita di un uomo; Dio è «fedele», cioè «degnò di fede», perché è l'unico capace di dare stabilità al suo popolo e ad ogni persona umana. La parola che Dio ha rivolto ad Israele, la sua rivelazione nel corso della storia, merita piena fiducia ed offre sicura garanzia di stabilità, esattamente come le altre opere di Dio. Tutto il creato, che l'uomo ammira per la sua bellezza, sorprende soprattutto per la sua sicura regolarità; in tutti i fenomeni che scopre attorno a sé, l'uomo intravede un ordine preciso e da tale ordine risale al Dio Creatore che ha vinto il «caos» ed ha creato un «cosmo» che dura nei secoli. Dio parla e tutto è fatto; comanda e tutto esiste; dalla parola del Signore furono fatti i cieli e dal soffio della sua bocca ogni loro schiera. La contemplazione dell'ordine cosmico sfocia nella lode divina e l'uomo di fede riconosce che «della grazia di Dio è piena la terra».

Ma questa stessa grazia, cioè l'amore misericordioso di Dio, si rivela ancora di più nella storia del popolo che il Signore si è scelto: un piccolo ed insignificante gruppo umano ai margini della grande storia è stato chiamato per diventare portavoce di Dio in mezzo ai popoli, erede della sua benevolenza. La storia di Israele è in qualche modo simile alla vicenda di ogni uomo: il prepotente che si crede autosufficiente non realizza la sua vita, la sua costruzione è senza fondamento. Il cavallo, segno della forza, del prestigio e dell'abilità, non giova per la vittoria; con tutta la sua forza non potrà salvare. Invece «l'occhio del Signore vegli su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia»: la salvezza è il grande dono concesso da Dio all'uomo che si riconosce creatura, dipendente dal suo Creatore; la liberazione dalla morte ed il nutrimento in tempo di fame sono i segni «sacramentali» dell'intervento divino a favore di chi confida nella fedeltà del Signore, ossia fonda la propria vita sulla solida roccia della sua parola ed attende con vivo desiderio il compimento dell'opera creatrice.

Le ultime parole del salmo sono diventate nella preghiera liturgica la formula che conclude l'inno Te Deum: «Signore, sia su di noi la tua grazia, perché in te speriamo». Il ricordo del passato (la creazione dell'ordine cosmico e la redenzione di Israele) diventano per il fedele il punto di partenza per il suo atto di fede che è proteso al futuro e solidamente radicato nel presente: «ora» egli pone in Dio la sua speranza e fonda su di lui la sua esistenza; per il futuro attende con certezza di partecipare al mistero della grazia, la pienezza dell'amore di Dio che può realizzare e soddisfare la vita di ogni creatura. All'esperienza storica degli altri, chi prega questo salmo aggiunge personalmente la propria esperienza passata e rinnova nel presente e per il futuro la certezza della beata speranza.

Nella lettura cristiana, infine, queste parole e questi sentimenti sono di Gesù Cristo: possono, infatti, essere nostri, di ciascuno di noi, solo perché sono stati effettivamente suoi. Nella gloria della trasfigurazione, dunque, prima di affrontare la sofferenza e la morte il Cristo ripete la sua assoluta fiducia in Dio; rifiuta ogni metodo di prepotenza e di forza, confida esclusivamente nella forza della Parola, ripete con convinzione che solo Dio è aiuto e scudo. E lo sguardo amoroso del Padre veglia su di lui «per liberarlo dalla morte».

“Fa’ che ascoltiamo la tua voce!” (Salmo 94)

La storia di Israele è legata all'idea di alleanza. Un gruppo di poveri nomadi, profughi dall'Egitto, diventa un popolo grazie ad una particolare esperienza religiosa: Dio ha fatto alleanza con quella gente, ha offerto loro la sua amicizia e la sua parola, li ha costituiti sua eredità, suoi rappresentanti in mezzo a tutti gli altri popoli. Compito fondamentale di Israele è, dunque, quello di «ascoltare»: la vita di ogni israelita, per essere autentica vita di fede deve essere vita di ascolto ed infatti il precetto cardine di tutta la legge inizia proprio con l'imperativo: «Ascolta, Israele!». Per vivere realmente l'alleanza lungo tutta la sua storia, il popolo deve ricordare il passato, aver ben presenti gli eventi capitati ed il loro significato.

A questo scopo le guide religiose di Israele istituirono ben presto delle feste ricorrenti per rammentare il dono dell'alleanza e le sue esigenze. Soprattutto gli uomini appartenenti alla corrente religiosa che i moderni chiamano «deuteronomista» lavorarono per risvegliare le varie generazioni di israeliti dal torpore in cui si erano lasciate cadere e le feste popolari per il rinnovamento dell'alleanza servivano per rinnovare la memoria al popolo, combattere tutte le deviazioni pratiche che di epoca in epoca si infiltravano fra i fedeli e facevano dimenticare i valori sanciti dall'alleanza.

Lo svolgimento preciso di queste feste ci resta oscuro; ma molti frammenti liturgici, conservati soprattutto nel salterio, ci permettono di ricostruire almeno in parte le idee portanti di tali celebrazioni. Il salmo 94 (o 95 secondo l'ebraico) appartiene a tali liturgie della fedeltà yahwista e contiene, in modo frammentario, alcuni elementi lirici che costituivano i cardini di una festa popolare dell'alleanza.

Immaginiamo una grande assemblea di popolo raccolta in una valle appena rinverdita dalle abbondanti piogge primaverili: sono pellegrini provenienti da molti villaggi d'Israele e si sono accampati tutt'intorno ad un antico santuario per celebrare insieme gli eventi prodigiosi ed antichi che hanno segnato l'inizio della loro storia. Alcuni leviti «deuteronomisti» guidano i vari momenti della festa: appartengono ad una specie di confraternita religiosa che ha il compito della predicazione nelle campagne e della catechesi alla popolazione rurale. In questa particolare circostanza, fra momenti allegri tipici di una festa campestre, questi uomini inseriscono un incontro di preghiera, quasi una sacra rappresentazione che porti i presenti ad immedesimarsi nei loro padri quand'erano ai piedi del Sinai. Il rito vuole far rivivere l'esperienza dell'alleanza nel suo momento iniziale; serve per ricordare, ma soprattutto per far sentire il valore attuale di quell'antico evento.

I deuteronomisti danno inizio alla celebrazione con alcuni ritornelli di invito: «Venite, applaudiamo al Signore, acclamiamo alla Roccia, accostiamoci a lui con canti di gioia». Il popolo, come è naturale, risponde eseguendo i gesti comandati: scoppia dapprima in un fragoroso applauso, lancia poi l'antico grido rituale (simile ad un nostro «evviva!» o «urrah!») ed infine da' inizio a qualche allegro canto che esprime la gioia e l'esultanza del momento. Chi presiede la celebrazione spiega il motivo di tanta lode: «Grande Dio è Yahweh»; il Signore, Dio di Israele, è grande re al di sopra di tutti gli altri dei. Egli è il creatore del mondo: tiene in pugno le profondità oscure della terra e contempla dall'alto le cime dei monti più alti; anche l'immenso mare, simbolo tradizionale del potere caotico, appartiene al Signore, giacché egli stesso ne è l'artefice.

Una nuova serie di inviti sposta l'attenzione del popolo dalla natura alla storia: «Venite, prostrati adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati». I

presenti si inginocchiano e, secondo l'uso orientale, si prostrano fino ad appoggiare la fronte per terra; in quella posizione di umile adorazione ascoltano l'annuncio che segna l'origine della loro storia, la formula dell'alleanza: «Egli è il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo».

Poi un banditore fa udire con forza la sua voce possente e ripete l'invito fondamentale della tradizione di Israele: «Ascoltate oggi la sua voce». Forse questo invito viene ripetuto più volte, come un ritornello litanico, perché penetri bene nelle orecchie e nel cuore dei presenti: l'accento cade in modo particolare sull'avverbio di tempo, «oggi»; l'alleanza è valida oggi per noi come lo fu un giorno per i nostri padri al Sinai.

Nel momento più solenne, quando l'attenzione e la tensione sono al massimo, un cantore solista svolge il ruolo di Dio e rivolge in nome suo una parola di ammonimento al popolo: «Non indurite il cuore, come hanno fatto i vostri padri», cioè «non abbiate la testa dura come i vostri antenati che finirono nel deserto per la loro testarda ostinazione e per la continua disobbedienza». Il ricordo dell'episodio di Massa e Meriba (cfr. Es 17,3-7) corrisponde all'evocazione simbolica di un atteggiamento negativo nei confronti di Dio: la sfiducia unita alla pretesa di dare ordini.

Se gli antichi padri misero Dio alla prova, pur avendo visto le sue opere, il popolo deve imparare da questo esempio negativo ad avere fiducia nel Dio che ha creato il mondo ed ha scelto Israele come sua eredità. Anche per il popolo cristiano questo salmo offre l'occasione del medesimo ricordo e del medesimo ammonimento: la nostra anima ha sete di Dio, come terra deserta arida senz'acqua; ma solo nell'ascolto costante e fiducioso troveremo ristoro per questa sete. E la roccia da cui sgorga l'acqua viva è Cristo stesso, autentico modello di ascolto.

“Il Signore è il mio pastore” (Salmo 22)

Gli antichi patriarchi erano pastori: con tutti i loro greggi si erano mossi dalle terre babilonesi per abitare nella regione promessa dal loro Dio. Mosè, il liberatore, seguì per anni il bestiame di Ietro nel deserto e, prima di condurre il popolo di Israele, imparò a pascolare il gregge. Anche il re Davide era pastore e proprio da dietro il bestiame il Signore lo scelse per fare il re del suo popolo.

Era una condizione comune quella del pastore. Ma significava anche una posizione sociale importante ed i re amavano fregiarsi di questo titolo; pure Agamennone, capo supremo della spedizione greca nell'Iliade, viene abitualmente designato «pastore di popoli».

Era naturale che la pietà di Israele attribuisse questo titolo anche al proprio Dio: la metafora è molto semplice e nata in un ambiente che ne permetteva l'immediata comprensione. L'uomo che custodisce le pecore e le porta al pascolo sa quanta cura e quanta attenzione richiede il suo lavoro; spontaneamente, quando pensa al suo Dio, se lo immagina come il grande pastore del mondo che governa le sorti del mondo, regge il destino del suo popolo Israele e si prende cura personalmente di ogni essere creato.

Ma in modo più intimo e personale l'autore del salmo 22 (o 23 secondo l'ebraico), svolgendo la metafora del pastore, si sente l'agnello sicuro sotto la guida del suo pastore e celebra, con notevole capacità lirica, la propria fiducia e

la tranquilla serenità con cui si lascia condurre dal suo Signore. E' difficile classificare questo salmo secondo la tradizionale divisione in suppliche ed inni; proprio per casi simili gli esegeti hanno creato altre categorie, fra cui quella dei «salmi di fiducia», a cui senza dubbio appartiene anche il nostro salmo.

La prima parte della preghiera sviluppa, dunque, l'immagine del pastore, ma visto dalla parte della «pecora» che gode dei benefici offerti dalla sua cura premurosa. Il poeta inizia in modo assoluto con una affermazione di principio: «sono soddisfatto e contento». Il motivo è chiaro: si sente guidato e custodito dal Signore come una pecora dal suo pastore. La soddisfazione e la contentezza dell'inizio vengono svolte con alcune brevissime scene di vita pastorale: il riposo sull'erba verdeggianti, il piacevole accostamento ad una sorgente, il nutrimento sicuro e la guida per la strada giusta. Il Signore offre questa serenità «per amore del suo nome», vale a dire: perché questa è la sua natura, la cura amorevole per le sue creature è intrinseca al suo essere.

Alle affermazioni iniziali fanno seguito parole di fiducia rivolte personalmente a Dio; l'uso del «tu» indica una crescita nell'intensità della preghiera come dialogo di amicizia. Anche il futuro è sicuro come il presente; la comunione di vita che l'orante ha sperimentato lo rende tranquillo anche di fronte a qualunque difficile situazione che potrà verificarsi nella sua vita. Come il bastone ed il vincastro sono i segni del comando nelle mani del pastore, strumento di difesa contro ogni aggressore, così l'esperienza del fedele sa di essere al sicuro sotto lo sguardo di Dio. Il motivo di questa certezza è espresso nel modo più sintetico e profondo possibile: «perché tu sei con me». La radice della fiducia è la comunione personale con Dio.

Al versetto 5 la scena cambia. Il salmo 22, infatti, si divide chiaramente in due parti e forma una specie di dittico: due quadri simbolici esprimono il sereno stato d'animo di un uomo sinceramente credente, forse un levita del tempio, contento di «abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della sua vita», convinto che «felicità e grazia gli saranno sempre compagne». Al quadro del pastore subentra, dunque, il quadro dell'ospite.

Con pochissimi tratti descrittivi l'autore immagina ed evoca una seconda scena, molto efficace. Egli paragona Dio ad un ricco sceicco del deserto che, secondo l'abitudine orientale, offre ospitalità sotto la propria tenda ad un viandante inseguito dai nemici: il diritto d'asilo è sacro e, non appena è entrato sotto la tenda, il fuggiasco è al sicuro; i nemici restano fuori a guardare con un palmo di naso. Non solo; ma l'ospite si dimostra di una generosità infinita. Gli imbandisce un lauto pranzo, gli versa sul capo in segno di festa olio profumato e gli porge un calice colmo di vino squisito: dalla fuga per sfuggire ai nemici l'orante immagine di essere improvvisamente passato ad una condizione di sicurezza e di splendida accoglienza. Ancora una volta l'idea di fondo per indicare la fiducia è indicata nella comunione personale, simboleggiata dal pasto comune.

Solo Gesù Cristo offre all'uomo la possibilità di tale comunione con Dio. E proprio per questo nella tradizione patristica il nostro salmo era considerato il canto liturgico dei sacramenti e nei suoi simboli i cristiani vedono le acque tranquille del battesimo, l'olio della cresima, la mensa ed il calice eucaristico. La celebrazione del sacramento è incontro con il Cristo stesso, è evento di amicizia, è l'esperienza forte di chi può dire: «Tu sei con me».

“Il Signore è bontà e misericordia” (Salmo 129)

Gerusalemme è in alto. Da ogni parte di Israele si sale a Gerusalemme per incontrare il Signore. Il pellegrinaggio era, infatti, un segno importante di movimento religioso verso la méta, di impegno e di desiderio. Nel salterio troviamo 15 salmi (dal 119 al 133) chiamati «canti delle ascensioni», redatti in prevalenza alla fine dell'esilio e nei primi anni della ricostruzione. Questi canti, piccoli tesori di preghiera, si diffusero presto fra il popolo ed entrarono nell'uso comune dei pellegrini che salivano a Gerusalemme per la celebrazione delle feste annuali.

I temi ricorrenti della supplica insistente e dell'immensa fiducia nell'Onnipotente, della nostalgia per la patria e del desiderio struggente di raggiungerla, della pesante fatica presente e della bramata pace promessa, del tempio e della dimora di Dio fra gli uomini, delineano con profonda sensibilità spirituale lo stato d'animo degli esuli, le reali difficoltà della loro vita e soprattutto la loro incrollabile speranza.

Con la tradizione cristiana, poi, passando dal quadro storico e dal significato letterale alla lettura spirituale ed escatologica, questi poemetti diventano gli inni dei fedeli - di noi tutti - in cammino verso la Gerusalemme celeste, la patria eterna, per l'incontro faccia a faccia con il nostro Dio. Lo ha insegnato con mirabile sintesi sant'Agostino: «Questi cantici insegnano una cosa sola, fratelli: a salire. Ma a salire con il cuore, con sentimenti buoni, nella fede, speranza e carità, nel desiderio dell'eternità e della vita che non avrà fine. E' così che si sale».

Ai canti delle ascensioni appartiene anche il salmo 129 (0 130 secondo l'ebraico), molto conosciuto dalla pietà popolare cristiana con le prime parole del testo latino: «De profundis». Usato generalmente nella liturgia funebre è divenuto, nel linguaggio comune, un «salmo dei morti»; la definizione non è sbagliata, se viene collocata nella visione cristiana della morte e della vita. In questo salmo dominano i colori della notte ed i segni della paura e del dolore; ma tutto questo mondo d'angoscia è rischiarato da una attesa sicura, da una speranza certa nella redenzione che il Signore può operare e sicuramente opererà. Letto nella domenica di Lazzaro, il De profundis non è il salmo del suo funerale, ma diviene il canto della sua risurrezione.

La preghiera inizia «dalle profondità»: è lo stato d'animo in cui l'uomo si trova. E' in basso: il dolore, la delusione, la malattia, la paura, la solitudine possono essere solo alcuni esempi di situazioni in cui una persona si sente «a terra», peggio: «sotto terra». Da questo abisso si innalza la preghiera: ecco il movimento di ascensione. E' la preghiera di chi scende nella fossa, di chi sente venir meno la voglia di vivere, di chi è amareggiato dal peccato e addolorato dal rimorso: ma è sicuro di poter risalire. Infatti la profondità da cui sale la preghiera è anche l'intimità del cuore: l'invocazione di salvezza che parte dal profondo della persona e non muove superficialmente dalle labbra incontra l'attenzione di Dio, che volge il suo sguardo all'umile che ha il cuore contrito.

All'invocazione iniziale fa seguito una riflessione sapienziale: «Se consideri le colpe, Signore, Signore chi potrà sussistere?». Nessuno è senza colpa; se Dio dà a ciascuno quel che si merita, è costretto a distruggere tutti; nessuno può rimanere in piedi di fronte alla giustizia del Giudice divino. Con questa

osservazione l'orante scaccia da sé l'idea della sofferenza come punizione, semplicistica spiegazione del male che non trova affatto corrispondenza nella realtà. A questa idea oppone la sua convinzione: l'azione potente di Dio non è la condanna, ma il perdono. Dio salva con il perdono; non semplicemente cancella qualcosa di negativo, ma soprattutto crea qualcosa di nuovo e di positivo. «Ma presso di te è il perdono: perciò avremo il tuo timore». Riconoscere la potenza misericordiosa e creatrice di Dio si chiama «timore»; non certo la paura di Dio, ma l'umile riconoscimento della sua paternità e del suo ruolo di Creatore.

Il salmista è sicuro dell'intervento salvifico di Dio; la sua speranza ha come fondamento sicuro la promessa di Dio; egli ha dato la sua parola ed è assolutamente degno di fede. Tale certezza si traduce in un atteggiamento di attesa e di profondo desiderio. Si sente nella notte, avvolto dalle tenebre, non vede la luce; ma è sicuro che finalmente spunterà l'aurora. L'attesa del mattino, in particolari occasioni, è una forza che coinvolge tutta la persona e ci fa comprendere il valore della speranza: è chiaro ad esempio per un soldato che fa la sentinella nel turno di notte, per una persona che veglia un ammalato lungo la notte, per una madre che aspetta il ritorno del figlio in grave ritardo. Solo pensando a queste situazioni concrete possiamo avere un'idea di che cosa significhi attendere davvero il Signore.

Il salmo termina con un ampliamento dell'orizzonte: dall'individuo si passa alla comunità di Israele. L'attesa del popolo è motivata da una certezza: «presso il Signore è la misericordia e grande presso di lui la redenzione». L'attesa di Israele è una certezza per il popolo cristiano: il Signore è intervenuto con la sua misericordia ed ha operato una redenzione potente: «Gesù Cristo ha redento il suo popolo da tutte le sue colpe». In questo senso il salmo 129 è usato dalla liturgia cristiana per i vesperi di Natale: nella profonda notte dell'uomo è spuntata una luce, è giunta l'aurora, è inaugurata la risurrezione. Ma anche per i cristiani l'attesa ed il desiderio non sono finiti.

“Fin dal seno di mia madre tu sei il mio Dio” (Salmo 21)

«Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Mt 27,45-46). Le ultime parole di Gesù in croce non sono un urlo di disperazione, né le espressioni di un uomo che soffre con angoscia il silenzio di Dio; troppo spesso si è dimenticato che queste parole costituiscono l'inizio del salmo 21 (o 22 secondo l'ebraico). Gli evangelisti hanno riferito solo la formula iniziale, volendo dire ai loro lettori che Gesù in croce pregava con le parole di questo salmo; le prime parole, infatti, corrispondono quasi al titolo della preghiera o al numero d'ordine con cui l'indichiamo noi oggi. In modo più che esplicito, dunque, troviamo nei Vangeli stessi l'interpretazione cristologica del salmo 21: l'orante è Gesù Cristo, nel cuore del mistero pasquale.

Proprio questo motivo ha portato a scegliere il nostro salmo per la Domenica delle Palme, in cui si celebra la passione gloriosa del Signore. Ma per cogliere pienamente il senso di questa supplica, è necessario considerare tutto il testo: lo svolgimento del salmo, infatti, non considera solo l'aspetto della persecuzione e

del dolore, ma comprende anche la fiducia nell'intervento di Dio e si conclude con la certezza della vita.

Il salmo 21 appartiene al genere letterario delle suppliche individuali ed è stato composto, in epoca abbastanza arcaica, da un abile poeta che ha vissuto una tragica esperienza di sofferenza, ma ha pure sperimentato la liberazione e la salvezza. Come spesso avveniva nell'antica liturgia di Israele, quando una persona era riconoscente al Signore per un beneficio ricevuto, compiva un rito liturgico chiamato «todah», cioè «ringraziamento»: in questa circostanza veniva innalzata una preghiera in cui si faceva memoria del pericolo corso e si esprimeva la riconoscenza al Dio salvatore. Per lo più si trattava di formulari liturgici preconfezionati; ma in alcuni casi l'offerente stesso poteva comporre una propria personale preghiera di supplica e di ringraziamento. Con ogni probabilità il salmo 21 è nato in questo modo.

In base al contenuto e agli elementi letterari tipici, la preghiera si può dividere in tre parti distinte, corrispondenti a tre momenti dell'esperienza intensa vissuta dall'orante. La prima parte, quella più ampia e sviluppata (dall'inizio al v.22), è un'autentica lamentazione in cui una persona sofferente esprime con molte immagini il proprio dolore e supplica il Signore di non stare muto e lontano; la seconda parte (dal v.23 al v.27) corrisponde invece al rito del ringraziamento e presuppone che la difficile situazione dell'inizio abbia trovato una soluzione positiva; la terza parte, infine (vv.28-32), consiste in un breve inno che celebra la regalità universale del Dio d'Israele. L'insieme letterario, dunque, percorre per intero la parabola del mistero pasquale di morte e risurrezione: dal drammatico grido del dolore umano, attraverso l'intervento liberatore di Dio, si giunge alla celebrazione festiva del Signore che salva.

Partendo proprio dal ricordo della preghiera di Gesù in croce, la primitiva comunità cristiana ha riletto il salmo 21 come supplica di Cristo e, attraverso una attenta meditazione di queste parole, insieme ai poemi del Servo sofferente, ha potuto comprendere meglio il senso ed il valore della Passione. I discepoli di Gesù, infatti, ripensando ai drammatici eventi capitati al loro Maestro nei giorni della pasqua, li trovarono in modo sorprendente simili a quelli evocati dal salmista e, lentamente, compresero il misterioso progetto divino della salvezza che passa attraverso la morte.

«Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo»: il Messia Gesù è arrestato, picchiato e processato in modo sommario; quando è appeso alla croce i capi e la gente comune lo deride e lo sfida: «Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi se è suo amico». Abbandonato e tradito dai suoi amici, si trova in balia di gente violenta e senza scrupoli, è ritenuto uno straccio d'uomo, senza valore e senza dignità: «Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi; hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa». Ed i soldati romani, dopo averlo crocifisso, se ne spartirono l'eredità; presero le vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e tirarono a sorte la tunica per non rovinarla, visto che era senza cuciture: «Si dividono le mie vesti e sul mio vestito gettano la sorte».

L'antico autore del salmo termina il suo lamento con una supplica fiduciosa nell'aiuto di Dio ed esprime bene l'atteggiamento di fiducia con cui il Cristo affida la propria vita nelle mani del Padre: «Ma tu, Signore, non stare lontano; mia forza, accorri in mio aiuto». La fiducia si apre alla speranza e ai propositi per il futuro: il salmista dà inizio alla seconda parte della sua preghiera, quella che

accompagna il sacrificio di ringraziamento, e celebra il Signore per la liberazione già avvenuta e si impegna a testimoniare davanti a tutti il grande beneficio che Dio gli ha concesso: «Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea». Ma il Cristo ha pronunciato queste parole sulla croce, prima di vedere l'intervento di Dio: il salmo 21, dunque, esprime in pienezza il mistero pasquale di morte e risurrezione, la fiducia del Cristo morente che termina il salmo dicendo: «Io vivrò per lui e lo servirà la mia discendenza». Ed annuncia la nascita della Chiesa, discendenza del Cristo, frutto della Croce e della Pasqua: «Al popolo che nascerà diranno: "Ecco l'opera del Signore!"».

Le parole di Bossuet possono concludere in mirabile sintesi: «Beati coloro che, recitando questo salmo divino, si troveranno, con Gesù Cristo, così santamente rattristati e così divinamente gioiosi!».

“Ecco l’opera del Signore: una meraviglia” (Salmo 117)

Il grande Hallel di Pasqua culmina con il salmo 117 (118), l'inno della vittoria e della salvezza, il canto evangelico del Signore risorto. Concludiamo con questo splendido salmo la nostra lettura biblica, mettendo in particolare rilievo la dimensione cristologica e spirituale di questa preghiera.

1. Il salmo nella preghiera di Israele

Una solenne liturgia popolare costituisce l'ambiente naturale per il salmo 117: durante una processione che saliva verso il tempio di Gerusalemme il coro dei sacerdoti si alternava con il popolo festante in un canto litanico, ripetitivo ed insistente, talvolta vivace ed entusiasmante. I sacerdoti intonavano la prima metà di ogni versetto ed il popolo rispondeva con la seconda metà; forse alcuni versetti si ripetevano più volte; probabilmente alcuni venivano ripresi con foga come slogans di fede.

L'occasione che aveva dato origine al salmo doveva essere senza dubbio una prodigiosa vittoria, sconvolgente proprio perché insperata; il canto entrò quindi nella liturgia di Israele per la festa delle capanne in autunno e per la solenne cena pasquale, memoriale della liberazione e della vittoria contro l'Egitto. Il salmo, dunque, celebra l'intervento prodigioso di Dio e lo ringrazia per il dono della salvezza.

2. Il salmo pregato da Cristo

Gesù pregò questo salmo durante le feste di Israele; lo pregò coi suoi discepoli anche la sera dell'ultima cena prima di uscire dal cenacolo. Ma, al di là di questo fatto, il salmo intero esprime la mentalità e la preghiera intima del Cristo.

Celebrate il Signore perché è buono. Con la sua predicazione e con la sua vita Gesù ha manifestato al mondo la bontà di Dio: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Dio solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (Mt 19,17).

Nell'angoscia ho gridato al Signore, mi ha risposto il Signore e mi ha tratto in salvo. Il Signore è con me non ho timore: che cosa può farmi l'uomo? Il Signore è mio aiuto, sfiderò i miei nemici. Confidando nella bontà di Dio, Gesù non teme i suoi nemici, perché si affida al Padre ed invita i suoi a fare altrettanto: «A voi

miei amici io dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono fare più nulla» (Lc 12,4).

Mia forza e mio canto è il Signore: egli è stato la mia salvezza. Gesù sa che la sua forza viene dal Padre e lo annunzia a tutti quelli che lo seguono ammirati per i suoi miracoli: «Padre, ti ringrazio perché mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato» (Gv 11,41-42).

Non morirò, resterò in vita e annunzierò le opere del Signore. Il Signore mi ha provato duramente, ma non mi ha consegnato alla morte. Chi può dire pienamente queste parole se non Gesù Cristo? «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a Colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà» (Eb 5,7-8).

Apritemi le porte della giustizia: voglio entrarvi per rendere grazie al Signore. E' questa la porta della giustizia, per essa entrano i giusti. E' Gesù Cristo l'unico che, attraverso la morte, è entrato nel mondo di Dio; per questo egli è il mediatore: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9).

La pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri. Proprio questa frase Gesù cita alle autorità di Gerusalemme, dopo aver raccontato loro la parabola dei vignaioli omicidi; ed intende parlare di sé stesso: egli è la pietra su cui si fonda il Regno, rifiutare lui è rifiutare il Regno di Dio. «Perciò io vi dico: Vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato ad un altro popolo che lo farà fruttificare» (Mt 21,44).

Ed il primo annuncio apostolico riguardava proprio l'interpretazione di questo salmo a proposito della morte e risurrezione di Gesù; davanti al sinedrio, infatti, gli apostoli dicono: «Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza» (At 4,11-12).

Anche l'antica catechesi battesimale riprende questo salmo per insegnare la nuova realtà del sacerdozio cristiano: «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per l'edificazione di un edificio spirituale» (1Pt 2,4-5).

3. Il salmo pregato dalla Chiesa

Il salmo 117 è molto amato e pregato dalla liturgia della Chiesa, la quale vi legge i misteri più importanti della vita di Cristo. Ogni giorno durante la Messa, acclamiamo Cristo che si manifesta nell'assemblea, dicendo con le parole del salmo: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

Nella domenica delle Palme, in modo particolare, acclamiamo Cristo trionfatore sulle potenze delle tenebre: «Con palme splendenti onoriamo il Signore che viene; andiamogli incontro con inni e con canti, gridando con gioia: Benedetto il Signore» (Ant. al Benedictus).

Soprattutto il giorno di Pasqua cantiamo questo salmo per celebrare la risurrezione di Cristo e la rinascita dell'umanità a vita nuova: «Questo è il giorno di Cristo Signore: alleluia, alleluia» (Salmo resp. Domenica di Pasqua).

Ed in tutte le Messe della settimana pasquale torna l'eco di quell'annuncio gioioso: «Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo».

Durante tutto il tempo di Pasqua contempliamo con gioia le grandezze che Dio ha operato nel Cristo Risorto: «Abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore» (Salmo resp. II Domenica di Pasqua).

Cristo risorto è per noi pietra angolare, su cui è costruita la Chiesa dei viventi ed il salmo ci ispira per dire: «La pietra scartata dai costruttori è ora pietra angolare» (Salmo resp. IV Domenica di Pasqua).

Cristo risorto è per noi anche la luce che non conosce tramonto, nella sua risurrezione il Signore è divenuto nostra luce: «Luce di gioia, Signore, è la tua salvezza» (Salmo resp. venerdì Ottava di Pasqua).

In Cristo risorto scopriamo anche la nostra risurrezione. che proclamiamo festosamente: «Io non morirò, ma vivrò: annunzierò i prodigi del Signore, alleluia» (Ant. Lodi IV Domenica di Pasqua).

Ogni domenica dell'anno, infine, è per la Chiesa il memoriale di Pasqua e nella Liturgia domenicale delle Ore si rinnova sempre la preghiera ed il ringraziamento di questo salmo: «Rendete grazie al Signore: eterna è la sua misericordia, alleluia».

4. Il salmo esprime la nostra preghiera

Con qualche esempio di attualizzazione possiamo concludere la rilettura del salmo 117: da queste antiche parole Dio stesso ci parla del mistero pasquale di Cristo e con queste stesse parole noi gli rinnoviamo il nostro grazie e la nostra richiesta di aiuto.

Lodate il Signore perché è buono. Ti ringraziamo, o Padre, per la misericordia con cui hai posto sul nostro cammino nei momenti di difficoltà persone che ci hanno aiutato. Aiutaci ad essere segni e strumenti del tuo amore verso i più bisognosi nella nostra e nelle altre terre.

E' meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo. Aiutaci a porre la nostra speranza in te, o Padre, e non nelle illusioni e nelle false sicurezze che il nostro mondo ci propone.

E' meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti. Aiuta, Signore, tutte quelle popolazioni che vivono senza la libertà di esprimere e professare la propria fede: insegna loro a confidare e riporre in Te la loro speranza.

Sei il mio Dio e ti rendo grazie. Ti rendiamo grazie, o Signore, per i tuoi immensi benefici e per ogni giorno della nostra vita in cui abbiamo vissuto nella luce della tua risurrezione.

La pietra scartata dai costruttori è divenuta testa d'angolo. Aiutaci a vedere nei poveri che abbiamo intorno e nelle persone che contano poco o nulla il tuo amore per ogni uomo. Illuminaci ogni giorno, perché comprendiamo le tue vie, tanto diverse dalle nostre.

Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso. Ogni giorno che tu ci doni, Signore, prepari nel nostro cuore il solo giorno che importa, quello della tua eternità.

Fin da ora, in attesa del tuo giorno, canteremo in eterno la tua misericordia, Signore.